

CEEP

QUADERNI PER IL DIALOGO E LA PACE

Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

APRILE - GIUGNO 2011

VIII

NUMERO 2 ANNO

L'EUROPA CHE SI AFFACCIA SUL MEDITERRANEO



Centro Ecumenico Europeo
per la Pace

La redazione dei *Quaderni per il dialogo e la pace* si augura che i lettori li trovino di loro gradimento. I *Quaderni* sono inviati in omaggio, ma costituiscono pur sempre un non trascurabile impegno economico per il CEEP, disponendo l'Associazione di risorse limitate. Chi volesse pertanto concretizzare il proprio sostegno alla rivista, può farlo versando il proprio contributo sul C/C postale n° 60004850 intestato al Centro Ecumenico Europeo per la Pace.

INDICE

Andrea Olivero <i>Editoriale</i>	pag	3
Giovanni Bianchi <i>Uno scenario per l'Europa</i>	pag	6
Giorgio Del Zanna <i>I cristiani, la convivenza e il futuro</i>	pag	11
Matteo Fornara <i>L'Unione europea e le sue relazioni politiche con i Paesi del Nord Africa</i>	pag	15
Sergio Marelli <i>Volontariato, povertà e giustizia</i>	pag	21
Gianni Borsa <i>Europa terra promessa? L'Unione europea di fronte ai fenomeni migratori</i>	pag	27
Paolo Branca <i>Primavera araba?</i>	pag	32
Paolo Barabino <i>La testimonianza dei cristiani in Medio Oriente</i>	pag	37
Luca Jahier <i>Unione europea e immigrati: in Europa nonostante tutto</i>	pag	42
Alessandro Cortesi <i>Tillard: la chiesa è comunione</i>	pag	46

Centro ecumenico europeo per la pace

Il Centro ecumenico europeo per la pace nasce dall'esigenza di offrire alla società civile percorsi formativi e proposte culturali a fronte dei processi di trasformazione e delle nuove sfide epocali. Nell'Europa, chiamata ad integrare tra loro società di tipo multietnico, multiculturale e multireligioso, la formazione al dialogo – per la soluzione dei conflitti e per la ricerca di una dialettica di convivialità delle differenze – appare sempre più come il nuovo nome della pace.

L'esigenza del dialogo interpella laicamente ogni coscienza e costituisce un imperativo per i cristiani chiamati ad una testimonianza radicale e comune dell'evangelo, al di là delle loro divisioni storiche.

Per questo Europa, pace, ecumenismo sono tre parole-chiave dell'impegno che i soci fondatori e le presidenze milanese, lombarda e nazionale delle ACLI hanno inteso assumere e promuovere con la costituzione del Centro ecumenico europeo per la pace.

CEEP

Quaderni per il Dialogo e la Pace

Direttore

Paolo Colombo

paolo.colombo@aclimilano.com

Redazione

Vitaliano Altomari, Giovanni Bianchi, Mirto Boni, Giuseppe Davicino, Virgilio Melchiorre, Fabio Pizzul, Franco Totaro

Segreteria di Redazione

Marina Valdambrini

ceep@aclimilano.com

Supplemento a "Il giornale dei lavoratori" n. 2, 2011

Redazione e amministrazione: Via della Signora 3, 20122 Milano.

Registrazione n. 951 del 3/12/1948 presso il Tribunale di Milano

Direttore responsabile: Monica Forni

Grafica

Ellemme

Via Stefini, 2 - Milano

Stampa

Sady Francinetti

Via Casarsa, 5 - Milano

GdI Comunicazione

EDITORIALE

ANDREA OLIVERO

**Andrea
Olivero**

*presidente
nazionale
delle Acli*

Il grande movimento di liberazione che sta attraversando i Paesi che si affacciano sulla sponda meridionale del Mediterraneo ha bisogno senza dubbio di essere democraticamente sostenuto ma, allo stesso tempo, di venire compreso nelle ragioni profonde che lo hanno determinato e nelle direzioni verso cui si sta orientando.

Se la vicenda del Maghreb – o, più propriamente, dell'intera Mezzaluna araba – ci ha sorpreso così profondamente forse è perché gli stereotipi tradizionali sul fondamentalismo arabo e islamico si sono rivelati del tutto falsi e infondati.

L'ipotesi iniziale di un effetto domino in tutta l'area del Maghreb è ormai realtà, se è vero che parliamo di "primavera araba" e di un'onda di libertà che ha investito l'intero Nord Africa e il Medio Oriente.

Tunisia, Egitto, Libia e – in forme tuttora incompiute – Yemen e Siria sono stati i paesi più interessati da questo processo di cambiamento, ma sarebbe un errore associare i diversi contesti nazionali senza tener conto delle rispettive specificità.

Ancora più sbagliato risulta l'atteggiamento di chi in Europa ha voluto mostrarsi preoccupato di quelle trasformazioni in nome di un calcolo egoistico, nella prospettiva che i Paesi dell'Unione europea possano vedersi danneggiati dalla rottura dello *status quo* a Sud del Mediterraneo. L'instabilità rimette in discussione gli equilibri geopolitici, crea fibrillazione, ma la democrazia ha i suoi costi e sarebbe ben strano che proprio l'Europa si sottraesse alle sue responsabilità per timore di affrontarli.

Oggi appare chiaro che all'origine di quelle rivolte sociali ci sono soprattutto le nuove generazioni: i giovani più istruiti, le donne – almeno in parte – e il ruolo che hanno giocato i social network. Basti pensare che le nuove generazioni raggiungono il 42% della popolazione in Tunisia, il 47% in Libia, il 52% in Egitto, il 55% in Siria. La stessa osservazione possiamo farla sui mezzi di comunicazione. Non è un caso che le recenti rivoluzioni siano nate con facebook, twitter e le tv satellitari. Abbiamo così tutti potuto constatare come le notizie abbattono i confini degli Stati, mettono in ridicolo i

tiranni, aprono gli occhi anche a chi non vorrebbe vedere. L'informazione si è dimostrata insomma la principale arma dei nonviolenti per chiedere la democrazia.

I governi europei – a cominciare dall'Italia – avrebbero dovuto mostrarsi più aperti e coraggiosi nel cogliere le opportunità offerte da quelle trasformazioni, mentre è prevalso un mix ambiguo che, dietro il velo della prudenza, nascondeva una serie di interessi come la sicurezza energetica, il controllo delle migrazioni, la paura del terrorismo, il tabù di un neo-fondamentalismo islamico.

Senza dubbio non sappiamo con sufficiente certezza dove porterà questo cambiamento. Ciò detto, però, il ritorno sulla scena internazionale di un nuovo protagonismo del Mediterraneo non può che destare la nostra attenzione. Se l'Unione europea, baricentrata sempre più sulla Germania e il Nord, può pensare di tenersi fuori dalle vicende, per l'Italia sarebbe miope non cogliere questa occasione per rilanciare un proprio ruolo strategico. Il suo peso politico e strategico si gioca tutto su questa partita e non riconoscerlo ci condanna alla marginalità.

L'Europa si è mostrata incapace di solidarietà interna rispetto all'emergenza dei profughi in fuga dalle coste magrebine. La minaccia di rimettere in discussione gli Accordi di Schengen e la tendenza a rinfacciarsi le responsabilità sull'accoglienza dei flussi migratori ha fatto perfino riemergere l'idea, mai del tutto sopita, di un'Europa baltico-carolingia, una casa comune senza "affacci" sul Mediterraneo.

Lo scenario che abbiamo di fronte ci dice, invece, che si potrebbe aprire una nuova stagione per il Mediterraneo, con inediti risvolti. Questa volta l'impulso non viene dalla sponda Nord ma dalla sponda Sud, non dall'Europa ma dal Maghreb, dall'Africa mediterranea. Ciò rappresenta un autentico segno dei tempi. Quel grande operatore di pace – aclista della prima ora – che fu Giorgio La Pira, ideò molti anni or sono i famosi "Colloqui mediterranei" per far incontrare popoli e culture.

Non è allora questione di nostalgia se oggi molti rimpiangono quella profezia lapiriana. La mancanza di un confronto euro-mediterraneo in tutti questi decenni ha creato, infatti, un vuoto colpevole nella collaborazione tra le diverse società civili al di qua e al di là del "*mare nostrum*".

Ciò di cui oggi si avverte la necessità è che anche l'Italia riscopra la sua vocazione e il suo ruolo di vivere al centro del Mediterraneo

come mare dell'ospitalità e dell'incontro, come crocevia di popoli, culture e religioni, come luogo di scambi, di interazioni e di reciprocità, che può ancora dar vita a nuove e feconde coabitazioni e meticciamenti di civiltà, come già è avvenuto in passato.

Anche nella drammaticità degli eventi odierni è necessario individuare una linea strategica e una missione per il nostro Paese: costruire oggi un nuovo ordine migratorio euro-mediterraneo può aprire alla prospettiva di un patto di solidarietà Europa-Africa, in cui l'Italia possa giocare un ruolo decisivo. Politico, economico ed anche spirituale, se saprà fare tesoro della sua storia.

Giovanni
Bianchi

già parlamentare
e presidente
nazionale
delle Acli

» È la rivincita del Cigno Nero di Taleb che rende ciò che non si sa molto più importante di ciò che si sa

UNO SCENARIO PER L'EUROPA

GIOVANNI BIANCHI

Il mondo arabo sta riscrivendo, inattesamente, la storia; gli Stati Uniti stanno improvvisando la loro politica estera (Obama ha la retorica giusta, per la strategia si vedrà); i Paesi emergenti (il famoso Bric: Brasile – Russia – India – Cina) approfittano della circostanza per mostrare al mondo che oramai sono completamente emersi e reclamano rispetto e più spazio di potere autonomo; l'Europa ha la sindrome di Penelope: scuce di notte quel che ha cucito nelle giornate trascorse e goffamente si agita tra conati d'antico prestigio, improvvisazioni, divisioni... Insomma, smessi il fascino e lo scatto dell'attor giovane, non riesce a recitare nei panni di quello anziano. Recita a soggetto su un palcoscenico nuovo e sconcertante, per tutti. È la rivincita del Cigno Nero di Taleb, un pensatore americano di origine libanese che ha alle spalle profondi studi matematici e larghe consulenze finanziarie. I Cigni Neri di Taleb sono eventi rari, di grandissimo impatto e prevedibili solo a posteriori, ossia autentiche sorprese e imprevedute occasioni: il successo di Google, il crollo di Wall Street, l'ascesa di Hitler, l'11 settembre. Una spinta brutale a non essere schematici nel pensare e un invito robusto a non perdere l'occasione per uscire dai nostri schemi. Insomma, la logica del Cigno Nero rende ciò che non si sa molto più importante di ciò che si sa e, in generale, avverte che il successo di un'impresa umana è inversamente proporzionale alla sua prevedibilità. Un invito a mettersi e rimettersi in ricerca, a non sentirsi mai – lo dico alla plebea e alla meridionale – “imparati”.

Una specie di “teologia negativa” applicata alla storia: quella che Fukuyama vorrebbe addirittura dichiarare “finita”. E invece la storia ci ributta ogni volta in mare aperto e noi – incorreggibili e ingenui – stiamo lì di volta in volta a ripeterci che la storia è maestra di vita. Sì, però... Solo la grande politica (non la piatta amministrazione cui il tardocapitalismo l'ha ridotta) è in grado di andare *contro* la storia. Ma succede raramente. Ci vuole il Cigno Nero, la leadership carismatica, una grande cultura e una politica disposta a farsi discepolo e a scappare da show e sondaggi, disposta a studiare, mentre invece la politica che va in onda e si crede vincente ha perfino abbandonato la propaganda per affidarsi alla pubblicità.

E invece le rivoluzioni non finiscono mai come cominciano, e raramente le finisce chi le ha cominciate. Ogni verdetto emesso a biglie in movimento può essere smentito in un batter di ciglia. Torna il concetto dossettiano di “occasione”: sei sorpreso dall’occasione politica come Paolo sulla strada di Damasco, appunto. Impossibile e fuorviante rincorrere il frenetico succedersi degli avvenimenti, proprio perché non riusciamo ad orientarci nella fogna delle notizie, che sono sempre troppe. Mentre ci manca la chiave inglese per smontare gli avvenimenti e cogliere tracce di senso.

L’aveva capito De Gasperi che già nel 1953 affermava: «Per unire l’Europa, vi è forse più da distruggere che da edificare; gettar via un mondo di pregiudizi, un mondo di pusillanimità, un mondo di rancori. Che cosa non occorre per fare una Italia unita là dove ogni città aveva imparato a detestare la città vicina durante i lunghi secoli della servitù?

Bisognerà fare la stessa cosa per arrivare all’Europa. Parliamo, scriviamo, insistiamo, non lasciamo un istante di respiro; che l’Europa rimanga l’argomento del giorno»¹. Cose non dissimili scriverà don Lorenzo Milani negli anni Sessanta pensando al Paese, alla Chiesa italiana, all’esigenza di educare un popolo.

Dunque, come ha ripetuto nello scorso ottobre Helmut Kohl in occasione dei festeggiamenti per la rinnovata unità tedesca dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989: *Europa bleibt alternativlos*: “Non c’è alternativa all’Europa”. E dunque dobbiamo continuare a costruirla. E mi si lasci chiosare: non tanto lungo la linea seguita da Angela Merkel, ma piuttosto nel solco additato nella medesima occasione dal presidente della Repubblica Federale Wulff. Con quali materiali? In quale relazione con gli sconvolgimenti tuttora in corso nel Nordafrica e in particolare nel Maghreb? Mi limiterò a due soli fattori di comparazione: la paura e la visione.

La paura è un elemento della modernità. La sua gestione – e la soluzione dei problemi che la determinano – è uno dei compiti dello Stato moderno. Non è un virus approdato sulle coste italiane con i barconi dei disperati che attraversano il Canale di Sicilia. Se l’assioma è che le persone hanno comunque paura, è difficile sortirne: si resta vincolati a uno schema di gioco dal quale non è possibile uscire. Tanto è vero che la paura è diventata argomento di chiacchiera quotidiana, come le condizioni meteorologiche e il campionato di calcio. La progettazione urbana assume come criterio la paura...

» Per unire l’Europa, vi è forse più da distruggere che da edificare

1) ALCIDE DE GASPERI, *L’Europa. Scritti e discorsi*, Morcelliana, Brescia, 2004, p. 187.

» La paura è un elemento della modernità. La sua gestione è uno dei compiti dello Stato moderno

Scrive Roberto Cornelli: «Tutti gli uomini condividono la stessa vulnerabilità di fronte alle minacce da essi stessi prodotte»².

Il Nordafrica ci comunica che non c'è regime arabo o islamico che non si senta sfidato da folle scese in piazza perché emancipate dalla paura. La massa d'urto è rappresentata da popolazioni molto giovani e urbane (metà dei 350 milioni di arabi hanno meno di 25 anni) la cui avanguardia è costituita da generazioni acculturate che la sociologia legge come *middle class low*, classe media ancorché povera perché senza lavoro, ragazzi e ragazze che si sentono giustamente vittime dell'esclusione che consegue alle ingiustizie sociali custodite da cricche avidi e senescenti accudite da burocrazie tutte iscritte nella cultura della conservazione. Questi giovani hanno saputo servirsi al meglio delle nuove tecnologie della comunicazione di massa – da Facebook a Twitter all'intero universo di internet e dei suoi derivati – e sono riusciti a collegare la rete così stabilita con la piazza e la fisicità delle masse. Piazza Tahrir al Cairo è il luogo fisico centrale e anche il simbolo universale (e mediatico) di tutto questo. Lì lo *status quo* è saltato e sono entrati impetuosamente in gioco nuovi attori. Islamici e copti si sono uniti nella lotta respirando insieme aria di fierezza panaraba (e non accadeva più dai tempi di Nasser).

Le manifestazioni non sono un ritardo della globalizzazione, ma una sua tappa. Tutt'altro scenario sul Vecchio Continente, dove pure sul finire degli anni quaranta sia De Gasperi che Altiero Spinnelli, pur muovendosi all'interno di filoni culturali differenti e per alcuni versi contrapposti, indicavano l'Unione Europea come una tappa verso un governo mondiale. Qui invece le paure sono tornate a scorazzare: dal Belgio, incapace di darsi un governo da 300 giorni, all'Olanda, che ha scoperto la xenofobia dopo essere stata per secoli l'approdo della libertà per chi scappava dall'Inquisizione, alla Gran Bretagna di Cameron dove il primo ministro conservatore ha dichiarato (come in Germania la Merkel) fallito il multiculturalismo, pur così vivibile e palpabile nella grande Londra. È il ritorno delle "piccole patrie" (la Padania della Lega Nord di Umberto Bossi) alla ricerca di antiche identità e vecchi muri incapaci di reggere l'onda d'urto: il ritorno, ancora una volta, delle paure. *Graeculi*, non greci di gloriose Città-Stato. I seguaci di Georg Haider in Austria. "Padroni a casa nostra!": sembra uno slogan intorno al quale ruota una celebre canzone bergamasca che cantavamo anche nelle Acli, e invece è il grido di guerra di Milosevič a Priština, dal quale inizia la guerra (250.000 morti) in quella che oramai tutti

chiamiamo ex Jugoslavia. Anche se i testi scolastici continuano a scrivere che l'ultima guerra europea ha fine nel 1945 – quasi che quella nei Balcani Occidentali sia stata affare degli Ottomani – è mia opinione che è da Sarajevo, dalla Bosnia-Erzegovina, dalla Serbia, dalla Croazia e dal Kosovo che si diffondono in tutta Europa i germi della secessione e della paura. Andare oltre significa trovare il coraggio di rilanciare una visione dell'Europa come "casa comune" (Gorbaciov). Significa superare e risolvere le paure ripensandoci come una tappa verso un governo mondiale. Trovare la maniera per cui una nuova classe dirigente, in grado di sostituire un ceto politico superato, trovi lo slancio e l'ampiezza di vedute che caratterizza i giovani europei di Erasmus.

» Andare oltre significa trovare il coraggio di rilanciare una visione dell'Europa come "casa comune"

Eurafrica. È il titolo di un saggio di Andrea Riccardi apparso quattro anni fa sulla rivista "Limes". E in effetti all'origine di questa Europa ci imbattiamo in un trattato euro-malgascio. Andrea Riccardi, come è noto, è fondatore e leader della comunità di Sant'Egidio, presente in Africa in momenti davvero cruciali come ad esempio il processo di pacificazione in Mozambico, un Paese medio piccolo arrivato all'indipendenza dal Portogallo solo nel 1975 dopo una dolorosa guerra di liberazione, adottando in seguito un regime collettivista. Il Mozambico ha vissuto negli anni successivi, fino al 1992, un conflitto intestino che ha provocato un milione di morti. Il processo di pace tra il governo marxista e la guerriglia non sarebbe stato possibile senza l'intervento mediatore della Comunità di Sant'Egidio. Secondo Riccardi è palese che i dirigenti africani, di fronte alle difficoltà, hanno spesso invocato il pesante lascito coloniale. Hanno ragione, ma i Paesi africani sono indipendenti da quasi mezzo secolo ormai. I problemi dell'Africa di oggi non sono tutti eredità del colonialismo. Piuttosto la storia coloniale ha creato un forte impasto tra Europa ed Africa con le lingue, l'immigrazione, lo scambio, talvolta con veri meticcianti culturali. È stata però una storia vissuta dai due partner in modo profondamente ineguale. Ora gli uomini nuovi della sponda Sud del Mediterraneo hanno intrapreso autonomamente la via difficile e non lineare della democrazia, obbligando tutto l'Occidente, che pure dovrebbe aver letto Amartya Sen e ascoltato Nelson Mandela, a smettere di considerarla un genere d'esportazione. E sollecitando l'Europa, anche quanti vi sono recentemente approdati dall'ex Impero dell'Est pensando di andare in America, a ripensare il proprio destino e la missione: una forma politica inedita come tappa ideale e concreta

» una forma politica inedita come tappa ideale e concreta verso un governo mondiale

missione: una forma politica inedita come tappa ideale e concreta verso un governo mondiale. Incominciando col non allontanarsi dal Mediterraneo, che ne è la culla, e smettendo di consentire che le decisioni relative alla sorte del Mediterraneo siano prese senza coinvolgerlo. E respirando sul Continente con i “due polmoni” indicati dal Papa polacco: quello orientale e quello occidentale. Insomma, la maturità della sua democrazia spinge quest’Europa a collocarsi laddove la sua storia e la prospettiva si danno appuntamento in un medesimo luogo: quello di un inedito meticcio culturale e politico.

I CRISTIANI, LA CONVIVENZA E IL FUTURO

GIORGIO DEL ZANNA

Il vento che soffia dalla cosiddetta “primavera araba” porta con sé un linguaggio nuovo. Le parole d’ordine di molti giovani nordafricani sono libertà, giustizia, democrazia, cittadinanza. L’Islam non sembra più rappresentare una grammatica della rivolta per una generazione istruita, cresciuta con internet e i *social network*, desiderosa di immaginare un futuro diverso per il proprio Paese, secondo modalità che sembrano voler declinare nel contesto locale valori e espressioni politiche identificati con il mondo occidentale.

Dopo un decennio all’insegna dello “scontro delle civiltà”, di virulento anti-occidentalismo, di derive identitarie, sembra affermarsi con forza la volontà di esprimere in “dialetto locale” un desiderio profondo e universale di democrazia, nel senso più ampio e profondo del termine. Sale dal Nord Africa una grande domanda di liberazione, politica, sociale, ma forse ancor di più umana. È una generazione che ha saputo scuotersi dalla rassegnazione e pensare alla possibilità di un cambiamento. Ha voluto riappropriarsi dello spazio pubblico per affermare, in termini nuovi, il valore del pluralismo e le ragioni della convivenza. Piazza Tahrir a Il Cairo ne è il simbolo. Presa e tenuta da un popolo disarmato, la piazza ha visto per la prima volta, dopo anni di tensioni e violenze, cristiani e musulmani insieme chiedere una svolta per il proprio Paese.

Il Nord Africa è in movimento. Da lì viene una lezione su cui riflettere: c’è una forza delle società civili che possono cambiare i destini di un Paese. Dalle piazze virtuali a quelle reali, lo spazio pubblico può essere riconquistato alla partecipazione dei singoli che appaiono oggi avere più potere di un tempo. Nel mondo globale il singolo ha più forza di quanto si pensi e le città stanno diventando sempre più gli epicentri di cambiamenti destinati a far sentire i loro effetti a livello globale. In fondo, in Spagna, Grecia e anche in Italia, in questi mesi si è tornati a vivere le piazze come spazio non tanto dello scontro, ma della costruzione di un progetto collettivo capace di tenere insieme le generazioni e le culture. Nella stanca Europa, depressa dalla crisi economica e afflitta dalla paura della globalizzazione, si sta facendo sentire l’onda lunga che viene

Giorgio Del Zanna

presidente della Comunità di Sant’Egidio di Milano

» un desiderio profondo e universale di democrazia

dal Nord Africa? È significativo che a Madrid, il movimento degli *indignados* abbia manifestato al motto “Facciamo come in piazza Tahrir!”.

Il Nord Africa è un mondo giovane che guarda molto all'Europa che rappresenta per tanti un orizzonte di futuro, lavoro e dignità. Per i giovani delle rive meridionali del Mediterraneo, l'Europa resta un riferimento non solo per quello che rappresenta in termini di benessere economico, ma forse ancor più per il fatto di costituire uno spazio pacificato, segnato da un pluralismo non conflittuale, dove opportunità e diritti sono ancora un valore. Spesso dimentichiamo cosa è l'Europa agli occhi dei non europei. L'Europa resta nel mondo un'idea forte di comunità di popoli, di pace e democrazia. Così anche i flussi migratori che spingono tanti giovani a raggiungere il nostro continente, spesso rischiando la vita, mostrano non solo la disperazione e la sofferenza dei contesti di partenza, ma anche la forza attrattiva dell'Europa, sogno e speranza per tanti. È un flusso animato non tanto da un impulso predatorio ma dalla viva speranza e dalla convinzione che in Europa si può costruire un futuro degno di essere vissuto. Quelli che arrivano non sono i nuovi barbari pronti a carpire fette del nostro benessere, ma uomini e donne che cercano innanzitutto spazi liberati dalla violenza (degli uomini e dell'economia) dove poter vivere in modo più umano.

» Di fronte a questo scenario colpisce la reazione distratta e indifferente dell'Europa

Di fronte a questo scenario, davanti alla storia che sembra essersi messa in movimento, con moti improvvisi e inaspettati, colpisce la reazione distratta e indifferente dell'Europa. Il ripiegamento degli europei riflette la crisi di un continente che sembra aver smarrito una vocazione. Il genio europeo è stato, nel corso dei secoli, la capacità di proiettarsi verso gli altri: altri mondi, altri popoli, altre civiltà. La visione eurocentrica della storia, che ha accompagnato tutta la vicenda europea moderna, si è incardinata in un universalismo inclusivo, capace di comprendere l'altro, inserendolo in un orizzonte di destino comune. Si tratta di un universalismo che deve molto alle sue radici cristiane. E non è un caso che dalle Chiese cristiane dell'Europa sia venuta la grande spinta all'evangelizzazione del mondo. Ma nel mondo globale odierno la centralità europea sembra tramontare. Altri mondi salgono alla ribalta, come l'Asia. Finito l'eurocentrismo universalista sembra restare una sorta di egocentrismo europeo, rinchiuso su se stesso, teso a difendere il benessere conquistato e poco capace di esprimere un discorso sul mondo. L'afasia europea di fronte alle vicende del Nord Africa appare emblematica.

» Finito l'eurocentrismo universalista sembra restare una sorta di egocentrismo europeo

Oggi, in un tempo di globalizzazione dei media, si ha la sensazione di vedere tutto. Fatti ed eventi lontani ci raggiungono. Tutto si può vedere e tutto sembra più chiaro: presente e futuro. Eppure siamo in un tempo di mancanza di sostanziose visioni del futuro. Lo si vede nei Paesi europei, dove si vive schiacciati sul presente, spaventati dal futuro. Certo è finito il tempo delle grandi visioni ideologiche ma, dopo la grande demistificazione, non si colgono più i confini reali del presente e del futuro. Forse è vero ciò che ha scritto efficacemente Giovanni Paolo II in una sua poesia: «io credo che l'uomo soffra soprattutto per mancanza di visione». Leggere il presente e guardare al futuro diventa difficile. Dalla mancanza di visione del futuro viene la paura della nostra Europa, da cui nasce la continua domanda di sicurezza (destinata ad essere mai soddisfatta). Questa è la sofferenza, spesso inespressa, dell'uomo e della donna del nostro tempo. Questa mancanza si riscontra nel dibattito politico, nel quale la carenza di visioni nasce dal venir meno di un rapporto fecondo tra politica e cultura, ma anche nel mondo dei credenti, emerge una fatica a leggere il presente, "i segni dei tempi". Anche i cristiani europei, talvolta, si ritrovano spaesati nel presente e spinti a ripiegarsi su di sé o sulle proprie istituzioni.

» Dalla mancanza di visione del futuro viene la paura della nostra Europa

È difficile far maturare una visione. Ma non è una difficoltà connessa alla complessità di questo tempo? Abituati ad orizzonti più ristretti come la nazione, la regione o la città, appare oggi più arduo coltivare una visione entro orizzonti più ampi.

Eppure i cristiani possono molto. C'è bisogno, infatti, di credenti capaci di leggere i segni della storia con una lettura profonda, non solo culturale, ma anche spirituale. In questo sforzo di comprensione e di ascolto della realtà e della parola di Dio, i cristiani possono far maturare una visione diversa del futuro, liberato dalla paura, capace di indicare un orizzonte per cui vivere e operare. In questo senso, proprio di fronte allo scenario inedito che si sta aprendo nel Mediterraneo, torna alla mente la figura di un grande cattolico italiano del Novecento, Giorgio La Pira, uomo "universale" e ispirato, il quale, radicato in una fede viva, ebbe una capacità particolare di leggere i segni della storia, cogliendo le correnti profonde che la attraversavano. Era uomo di preghiera. Amava pregare davanti alla carta geografica. «Due sono i libri sacri da leggere: il tempo presente, con i suoi movimenti, le sue anse... le sue profondità difficili da sondare -'storiografia del profondo'-... L'altro libro da leggere è la Bibbia... il libro che contiene la chiave dell'interpretazione storica. Non si capisce niente senza di esso». In questa

» C'è bisogno di credenti capaci di leggere i segni della storia

» Il Mediterraneo può essere il laboratorio della civiltà del convivere

» Nel 25° anniversario dell'incontro interreligioso di preghiera per la pace ad Assisi, va riaffermata con forza la necessità vitale del dialogo

prospettiva matura la visione mediterranea di La Pira per il quale la pace nella regione non significa prevalenza degli uni sugli altri, ma coabitazione nel rispetto delle diverse identità. Il Mediterraneo, per storia e geografia, tanto diviso, appare percorso, però, anche da forti tensioni unitive che spingono a vivere insieme o a combattersi irriducibilmente. Il Mediterraneo, dove convivono identità religiose e storiche differenti può essere, in questo senso, il laboratorio della civiltà del convivere. E il dialogo è strumento e simbolo di questa civiltà. Inoltre, il Sistema mediterraneo non è chiuso, anzi è un centro di gravitazione per Europa e Africa.

A vederle così, coabitazione mediterranea, dialogo interculturale e interreligioso, prospettiva euro-africana, possono sembrare soltanto utopie di un cristiano visionario. Negli anni '50 la coabitazione nel Mediterraneo è evocata con il sapore dell'utopia, mentre la decolonizzazione portava alla ribalta i popoli del Sud del mondo, e si immaginava la possibilità di nuove connessioni tra l'Europa e il mondo mediterraneo, islamico e non. Era una prospettiva di grande respiro, coltivata da cristiani che leggevano la storia con il Vangelo e con il gusto per l'incontro e la comprensione dell'umano. Ma oggi tutto questo sembra svaporato di fronte al muro profondo che sembra dividere le due rive del Mediterraneo. Lontani sembrano i tempi in cui si rifletteva sul Mediterraneo come uno spazio unico, allargato allo scambio economico e culturale. L'Islam oggi suscita più inquietudini che interesse.

Tuttavia proprio il vento nuovo del Nord Africa deve spingerci ad alzare nuovamente lo sguardo da noi stessi. È una spinta che chiama oggi, più che mai, i cristiani a dare vigore a quella visione mediterranea come spazio di dialogo tra religioni e civiltà. Nel 25° anniversario dell'incontro interreligioso di preghiera per la pace ad Assisi, va riaffermata con forza la necessità vitale del dialogo.

Dopo un decennio di predicazione convinta dell'inevitabile scontro tra civiltà e religioni, si può misurare quanto il dialogo interreligioso abbia impedito in questi anni l'imbarbarimento delle società. Si dice che il dialogo non abbia portato a grandi risultati, ma forse occorrerebbe ribaltare la questione e chiedersi cosa sarebbe oggi il mondo senza il dialogo. Così anche nell'Europa sempre più plurale, i cristiani sono chiamati a dare vigore alla civiltà del convivere, sconfiggendo la paura dell'altro che per troppo tempo ha fatto da collante in società infragilite dalla mancanza di grandi prospettive per cui spendersi.

L'UNIONE EUROPEA E LE SUE RELAZIONI POLITICHE CON I PAESI DEL NORD AFRICA

MATTEO FORNARA

Matteo Fornara

*direttore rap-
presentanza
a Milano della
Commissione
europea*

L'attualità di questi mesi ha riportato in primo piano la questione del Mediterraneo, e, per l'Unione europea, quella delle relazioni politiche con la Regione. Gli avvenimenti si sono succeduti in un lasso temporale ridotto e hanno portato alla caduta di regimi che sembravano consolidati, e ancora oggi in molti Paesi della riva meridionale e orientale del mare sono ancora in corso fenomeni dei quali è difficile prevedere l'esito. Il potenziale di rafforzamento democratico è alto e di grande interesse per l'Unione europea, ma il contesto ancora incerto obbliga l'Unione europea ad agire sia nel breve termine, con un forte sostegno di tipo umanitario in particolare, sia per definire strategie di medio e lungo termine, che sono l'aspetto politico più interessante. È necessario rilanciare il processo euro-mediterraneo sulla base di un partenariato più forte rispetto al passato, in cui il dialogo, la flessibilità e la condizionalità siano i principi fondamentali.

Per chiarire il punto di partenza di questa nuova fase, è opportuno ricordare i principali passaggi sulle evoluzioni recenti del partenariato euro-mediterraneo, lanciato a Barcellona nel novembre 1995. Da allora si sono alternate diverse fasi, e ai momenti di slancio ne sono succeduti diversi molto meno dinamici, fino alla situazione corrente, in cui i risultati ottenuti non sembrano, nell'opinione di molti, all'altezza delle sfide condivise tra le due aree. L'obiettivo politico generale è infatti quello di giungere a una macro-regione che possa competere, sotto diversi aspetti, con gli altri grandi protagonisti sulla scena globale.

Lo sviluppo del partenariato euro-mediterraneo si è verificato in parallelo alle grandi trasformazioni avvenute negli ultimi anni sia dal punto di vista politico che da quello economico. A livello globale, le vicende legate all'11 settembre 2001 hanno modificato i parametri delle relazioni tra Occidente e mondo musulmano. L'Unione europea, dopo il crollo dell'Unione sovietica e dei sistemi politici a essa collegati, e la fine del sistema bipolare, ha realizzato il percorso di

» È necessario rilanciare il processo euro-mediterraneo

riunificazione del continente, allargandosi verso Est e offrendo la prospettiva di adesione di Paesi di nuova indipendenza nei Balcani e alla Turchia. Sul fronte dell'economia, all'interno dell'UE è stata realizzata l'Unione monetaria ed è stata lanciata la moneta unica, e nel mondo sono emersi nuovi protagonisti rappresentati da sistemi-Paese di grandi dimensioni (Cina, India) o da macroregioni (America Latina, Sud-Est Asiatico).

»a Barcellona, ormai più di 15 anni fa, veniva lanciato il partenariato euro-mediterraneo

La regione mediterranea ha vissuto al margine di questi processi: le sue relazioni con l'Unione europea si sono sviluppate a fasi alterne. Proprio per far fronte comune allo scenario internazionale in profonda mutazione, a Barcellona, ormai più di 15 anni fa, veniva lanciato il partenariato euro-mediterraneo, basato sui principi di responsabilità comune, del dialogo e della cooperazione, con l'obiettivo di realizzare uno spazio di pace, sicurezza e prosperità condiviso nella regione. I pilastri dell'iniziativa erano il dialogo sulle questioni politiche e di sicurezza, il partenariato economico e finanziario da approfondire attraverso la realizzazione di una zona di libero scambio tra le due rive del *Mare Nostrum*, e la cooperazione a livello sociale, culturale e umano per promuovere la comprensione reciproca tra i popoli.

Il partenariato di Barcellona considerava l'intera regione mediterranea (cioè, i 14 Paesi non europei aderenti) come un'entità unica verso gli obiettivi fissati. La ricetta proposta era uguale per tutti, e anche la velocità dei progressi da realizzare era la stessa. Tuttavia, le forti differenze tra gli Stati della regione, tra i quali spicca in particolare la specificità di Israele, e la scarsa compenetrazione tra di essi (anche dal punto di vista economico: solo circa il 4% del loro volume commerciale era intra-regionale) costituirono, nel primo decennio di vita del partenariato, un ostacolo importante per il successo dell'iniziativa.

»Nel 2004, l'Unione europea rilanciava il processo proponendo la Politica di Vicinato

Nel 2004, l'Unione europea rilanciava il processo proponendo ai suoi partner vicini, sia nell'Europa orientale ex sovietica, sia nel Mediterraneo, la Politica di Vicinato. L'allora Presidente della Commissione europea Romano Prodi presentò la novità con una forte apertura verso i partner su tutte le politiche e i programmi UE, anche se senza la prospettiva di adesione. Dal punto di vista metodologico, la novità fu quella di rilanciare il partenariato anche su base bilaterale, tra l'Unione e i singoli Paesi dell'area, per superare le lentezze della fase precedente.

Molti risultati di rilievo sono stati ottenuti durante queste due fasi

del processo di partenariato. L'ultimo periodo, quello a "più velocità" della Politica di Vicinato, ha portato alla firma di diversi accordi d'associazione tra l'UE e quasi tutti i Paesi. Questi accordi sono caratterizzati da diversi livelli di approfondimento, definiti in base alla capacità dei singoli Paesi di metterli in atto. I primi Paesi a firmare questo tipo di accordi sono stati Israele, Marocco, Tunisia e Giordania.

I progressi più rilevanti sono stati realizzati nell'ambito della cooperazione economica e commerciale, con l'obiettivo di creare una zona di libero scambio attraverso l'adozione da parte di molti Paesi mediterranei di norme e standard europei, che hanno di fatto aperto i mercati reciproci. Lo strumento della politica di vicinato (ENPI, *European Neighbourhood Policy Instrument*) ha messo a disposizione risorse importanti d'aiuto alla transizione economica e alle riforme: sedici miliardi di euro provenienti dal bilancio comunitario hanno accompagnato il processo dal 1995 in poi. Ad Alessandria è nata la Fondazione Anna Lindh per la condivisione culturale della regione euromediterranea. Nel 2005, le questioni legate ai fenomeni migratori sono diventati il quarto pilastro del partenariato.

L'ultimo passaggio cruciale del partenariato è stato il lancio, nel 2008 su iniziativa della Francia, dell'Unione per il Mediterraneo. L'iniziativa, condotta soprattutto dai Governi di alcuni Paesi non soddisfatti dall'andatura piuttosto compassata del processo euro-mediterraneo (e non già dalle istituzioni europee), proponeva un rilancio verso un'effettiva unione delle due aree. Ma né la co-presidenza franco-egiziana, né il segretariato dell'UPM di Barcellona, sono riusciti a far cambiare il passo al processo.

» il lancio, nel 2008 su iniziativa della Francia, dell'Unione per il Mediterraneo

Resta allora una domanda fondamentale. In una fase storica in cui la massa critica in termini di popolazione e di mercato è essenziale per affrontare con efficacia le sfide globali, questo processo è riuscito ad attrarre la regione mediterranea nella grande sfera macro-regionale europea? Oppure una regione così strategica anche dal punto di vista delle risorse si è allontanata dall'Europa, non soltanto dal punto di vista dell'economia e dell'approvvigionamento di materie prime, ma anche da quello culturale?

Di certo, l'area a Sud del mare non ha raggiunto, al suo interno, un livello di coesione capace di sfruttare tutte le potenzialità date da grandi risorse e da mercati in espansione (anche demografica). E nonostante i progressi realizzati dal processo euro-mediterraneo,

l'area non si è neppure integrata con l'Europa e le sue istituzioni comuni al livello necessario, e nemmeno a quello sperato dalla Conferenza di Barcellona del novembre 1995.

Questo è il contesto in cui si sono inseriti gli avvenimenti, di portata epocale, che stanno caratterizzando l'attualità (e la storia) dei Paesi della sponda Sud del Mediterraneo. Alcuni Governi che durante tutto il processo euro-mediterraneo avevano costituito i partners istituzionali dell'Unione europea, sono stati rovesciati in un lasso di tempo molto breve. Un Paese di piccole dimensioni ma con legami molto stretti con alcuni Stati europei (la Tunisia) e un Paese più grande e strategico come l'Egitto hanno vissuto un repentino cambio di regime realizzato sulla base di una forte pressione sociale e politica. Un altro Paese importante ma più atipico nelle relazioni con l'UE come la Libia (che non faceva parte del partenariato di Barcellona) sta vivendo il passaggio di consegne a livello politico in maniera più lenta e traumatica, ciò è dovuto ai comportamenti efferati nei confronti della popolazione stessa da parte del leader del Paese, il Colonnello Gheddafi. Nei suoi confronti, inoltre, le posizioni dei diversi Paesi europei non sono state univoche. In altri Paesi, il vento di democrazia si è scontrato con repressioni più o meno brutali: nella regione mediterranea è il caso soprattutto della Siria. Resta poi aperta la questione palestinese, da sempre il vero nodo irrisolto nella regione.

L'UE ha risposto immediatamente e con efficacia all'emergenza umanitaria. Soltanto in Libia, la Commissione europea ha finora fornito più di 80 milioni di euro in una situazione molto complicata, che interessava anche cittadini dell'Africa sub-sahariana presenti nel Paese. Le questioni poste da questi avvenimenti non sono soltanto emergenziali, ma pongono la necessità di scelte strategiche epocali. Due sono gli aspetti fondamentali, dai quali dipendono tutti gli altri. Il primo è quello della democrazia, il secondo quello dell'immigrazione e dei flussi demografici.

I cambiamenti politici in corso impongono all'Unione europea, e in genere a tutti i Paesi dell'area occidentale, di ripensare ai rapporti politici con i Paesi dell'area. Le dichiarazioni dei responsabili politici dell'Unione europea, dal Presidente della Commissione José Manuel Barroso, all'Alto Rappresentante per le Relazioni esterne Catherine Ashton, sono state univoche e la collaborazione con i nuovi regimi è già partita. In Libia, l'UE ha recentemente aperto una sua sede a Bengasi, la città da cui è partita la rivolta. Il cam-

biamento deve avvenire nel segno della democrazia e l'Unione europea deve sostenere questi processi. Questo approccio, affermato dai leader europei con maggior decisione rispetto alle posizioni dei singoli Stati, non sempre coincidenti, significa che l'Unione europea sta riuscendo, non senza qualche difficoltà, a imporre una sua specifica personalità in materia di relazioni esterne, come vuole il Trattato di Lisbona, che le attribuisce esplicitamente questa capacità. Si tratta di un passo in avanti importante, che fa ben sperare in un futuro in cui davvero l'UE riesca a esprimersi con una voce sola sullo scenario internazionale.

Superare le resistenze dei singoli Paesi europei, che hanno alle spalle storie di relazioni internazionali e diplomatiche secolari e fondamentali, e sviluppare posizioni comuni su questioni strategiche, non è affatto semplice, ma è necessario. Inoltre, l'UE deve riuscire a fare quello che finora i singoli Stati in ordine sparso non sono riusciti a compiere, e cioè promuovere il consolidamento di vere democrazie nella regione mediterranea, tese a realizzare un progetto di sviluppo comune, che risponda alle legittime aspirazioni di quei popoli verso la pace e la prosperità. Lo schema, insomma, è quello proposto ai Paesi dell'Est europeo nei due decenni recenti in termini di valori da condividere e di interessi comuni da promuovere. Le nuove democrazie che si consolideranno nell'area mediterranea dovranno vedere nell'Unione europea un modello forte da seguire dal punto di vista politico e un partner solido da quello economico. Non è poi da escludere che dinamiche simili si possano sviluppare in un futuro più o meno lontano anche nell'Africa sub-sahariana, o verso il Golfo.

» l'UE deve riuscire a promuovere il consolidamento di vere democrazie nella regione mediterranea,

Il secondo aspetto centrale per il futuro delle relazioni euro-mediterranee è quello legato alla gestione dei flussi demografici e dell'immigrazione. Al di là degli scenari più o meno apocalittici che vengono paventati da diverse fonti, è importante rilevare come finora l'Unione europea non sia riuscita a darsi strumenti sufficienti ed efficaci per sviluppare una politica comune in materia. Quelli esistenti, come l'agenzia FRONTEX per il controllo delle frontiere esterne, o alcune regole comuni in materia di asilo politico, o i fondi sulle frontiere esterne e il fondo europeo per i rifugiati, non hanno finora dato una risposta all'altezza dei fenomeni in corso. Gli appelli alla necessità di una politica comune europea sull'immigrazione non sono quindi inutili. Il Trattato di Lisbona, in vigore dalla fine del 2009, fornisce – finalmente – la base giuridica per

» gestione dei flussi demografici e dell'immigrazione

realizzare questo obiettivo. L'articolo 79 del Trattato afferma che "l'Unione sviluppa una politica dell'immigrazione", basata sulla gestione dei flussi immigratori, l'equo trattamento dei cittadini dei Paesi terzi e la prevenzione e il contrasto dell'immigrazione illegale e della tratta degli esseri umani. L'articolo successivo stabilisce il principio della solidarietà (tra gli Stati membri) e dell'equa ripartizione delle responsabilità, anche sul piano finanziario

Proprio i recenti avvenimenti hanno dato all'UE la spinta per agire. Durante il mese di maggio la Commissione europea ha proposto dapprima la sua visione per una strategia comune in materia, che contiene proposte importanti per creare un sistema europeo comune in materia di asilo, una *governance* più efficace e gestita a livello comunitario dell'accordo di Schengen sulla libera circolazione, un patto per la migrazione e la sicurezza con i Paesi della riva Sud, che condiziona a una efficace collaborazione su queste materie la concessione del sostegno allo sviluppo democratico e degli aiuti allo sviluppo economico di quei Paesi. Queste proposte poi mettono un forte accento sugli aspetti economici legati ai fenomeni migratori: sarà molto facilitata l'immigrazione regolare, che sarà basata anche sulla richiesta di mano d'opera, anche di quella qualificata, che giunge da quasi tutti i Paesi dell'UE.

Si tratta di una strategia molto più forte che nel passato, in cui verosimilmente anche le risorse aumenteranno nella prossima fase di programmazione finanziaria europea, flessibile per tenere conto delle specificità dei singoli Paesi, molto improntata al dialogo democratico e condizionata allo sviluppo della democrazia, al rispetto dei diritti umani e a una gestione dei fenomeni migratori compatibile con questi principi e con quelli di sicurezza.

La Commissione europea attende dalle altre istituzioni europee, in particolare il Parlamento europeo e il Consiglio, un forte sostegno alle sue proposte per rafforzare veramente, e questa volta in maniera definitiva, il partenariato euro-mediterraneo e dare risposte concrete e positive alla necessità di integrazione nella Regione.

VOLONTARIATO, POVERTÀ E GIUSTIZIA

SERGIO MARELLI

Sergio Marelli

segretario generale FOCSIV

Se possiamo essere certi di una caratteristica del complesso scenario delle crisi e delle rivolte popolari che stanno attraversando i Paesi della sponda Sud del Mediterraneo, questa è la richiesta di porre fine ai regimi dittatoriali, di togliere ogni limitazione alle libertà fondamentali, di tutelare e promuovere i diritti umani e di istaurare democrazie pluripartitiche e fondate sulla sovranità delle popolazioni. Le cassandre che intravedevano in questi veri e propri moti popolari la possibile avanzata dell'Islam e una nuova affermazione delle leggi dello Stato teocratico e delle sue derive fondamentaliste si devono definitivamente ricredere e piegarsi ad utilizzare nuove e più obiettive lenti di lettura di quei fenomeni.

Il mondo arabo e le sue popolazioni, in particolare le fasce giovanili, come negli anni del risorgimento europeo sono protagonisti di una delle più imponenti transizioni degli ultimi secoli che, per portata e per vicinanza con i confini dell'Europa, avranno conseguenze importanti nei Paesi del vecchio continente. Dicendo questo, non mi riferisco certo alle "ondate migratorie" paventate dalla stupidità politica e dalla strumentalizzazione elettoralistica, quanto piuttosto alle conseguenze nelle relazioni e negli equilibri che essi indurranno. Innanzitutto perché ho ben presente i dati statistici: l'afflusso dai Paesi magrebini verso Lampedusa e le altre coste europee, benché importante non si avvicina nemmeno lontanamente a quello provocato a metà degli anni '90 dalla crisi dei Balcani, del Kosovo e dell'Albania in testa. Un dato che, attestandosi a circa il 10% dei numeri registrati all'epoca, ha consentito al nostro Ministro degli Interni Roberto Maroni, in un dato momento, di gridare all'allarme "invasione" e poi, a sole dodici ore di distanza, di affermare che la situazione era assolutamente sotto controllo grazie agli interventi efficienti del Governo. In seconda battuta, in quanto se anche si fosse riprodotto un fenomeno quantitativamente paragonabile agli sbarchi sulle coste adriatiche e pugliesi del dopo Kosovo, sarebbe opportuno ricordare la solidarietà e le ingenti risorse messe in campo dagli italiani in quel frangente per sostenere quei valori di

» Il mondo arabo e le sue popolazioni sono protagonisti di una delle più imponenti transizioni degli ultimi secoli

democrazia e libertà che, sebbene evocati ad ogni piè sospinto, sembrano agiti solo se privi di costi e impegni da sostenere.

Mi sarei atteso che un Paese come l'Italia, il cui Governo mostra come fiore all'occhiello la partecipazione, questa sì molto costosa, alle cosiddette missioni di pace internazionali fosse in prima fila nella promozione di azioni urgenti, efficaci e cospicue di affiancamento delle rivendicazioni della gente in Tunisia, Libia, Egitto, Siria ecc.. Per queste missioni, i cui costi non sono mai stati ridotti neppure a fronte delle imposizioni comunitarie al contenimento della spesa pubblica, il Governo non ha mai esitato a richiedere "sacrifici" ai concittadini in nome della "instaurazione e dell'esportazione della democrazia nel mondo" soprattutto in quello islamico, come dimostrano gli impegni in Iraq, Afghanistan e Medio Oriente. Al contrario, per intervenire efficacemente e prontamente a sostenere le manifestazioni di libertà organizzate in quei Paesi, le risorse sono improvvisamente risucchiate e sacrificate all'altare del risanamento dei conti pubblici. Sorge spontaneo il dubbio, di conseguenza, che il lamentoso *refrain* sull'assenza dell'Unione europea e sull'abbandono del popolo italico alla sventura di sopportare in solitudine l'impatto dei profughi dei barconi della speranza, altro non sia che un camuffaggio del disimpegno un po' vergognoso nell'accogliere qui e nell'affiancare in loco le popolazioni vessate da dittatori e regimi notoriamente sostenuti anche grazie agli intralazzi affaristici della politica di casa.

Potessimo sorvolare sulla prima parte del discorso sin qui fatto, dovremmo dare tutte le ragioni ai nostri governanti. Innanzitutto, per aver dimostrato una scarsa attitudine alla solidarietà avendo manifestamente anteposto gli interessi e i calcoli nazionali a quelli di una soluzione condivisa e collettiva. Del resto, essendo nella fattispecie l'Italia il Paese richiedente interventi comunitari, corre alla mente il detto "chi semina vento raccoglie tempesta". Dall'altra parte in quanto la crisi mediterranea si è rivelata l'ennesima occasione nella quale l'Europa e i palazzi di Bruxelles hanno dimostrato tutta la loro fragilità e la loro frammentazione politica.

Questo gigante economico, che sullo scenario internazionale delle trattative commerciali, finanziarie ed economiche negozia ad una sola voce e ponendosi alla pari con gli Stati Uniti d'America e le altre super potenze, è stato ancora immobilizzato dal peso dei suoi piedi di argilla. La molteplicità delle visioni dei suoi leader in materia di politica estera, la miopia dei governanti dei suoi Stati membri

e l'incapacità di esercitare autorevolezza fungendo da diapason per le 27 politiche estere e per le strumentali strategie uni-bilaterali messe in atto anche in questa circostanza, sono i mali ben noti che anche in questa circostanza hanno avuto il sopravvento inibendo un doveroso quanto richiesto intervento.

Ciò che oltremodo aggrava la situazione, è il fatto che, sebbene passato nel dimenticatoio dei più e furbescamente occultato nei recenti dibattiti politici, il 2010 avrebbe dovuto essere l'anno di avvio di una "zona di libero scambio" coincidente con l'area del Bacino del Mediterraneo. Come se ciò non bastasse, questo oblio si verifica all'indomani della conclusione del lunghissimo e controverso processo di riforma della UE che, tra l'altro, ha nella nomina di un Alto Rappresentante per la Politica Estera e nell'unificazione delle politiche estere degli Stati membri uno dei suoi punti più qualificanti. La baronessa Ashton piazzata al vertice della struttura di relazione con gli Stati terzi – la *External Action Service* – nonostante le battaglie condotte per disporre di proprio personale "diplomatico" all'estero, poco ha saputo dire e nulla ha saputo incidere rispetto alle libere iniziative intraprese da alcune capitali europee.

Anche per questo la logica muscolare e belligerante delle vecchie potenze europee, che ancora una volta hanno fatto prevalere le armi sulla politica, risponde certo ad enormi interessi economici e offre contropartite soddisfacenti alle potenti lobby dell'industria della guerra, ma sancisce la predominanza di interessi particolari, strumentali e opportunistici sulla ricerca di soluzioni "comunitarie" più durature, giuste e sostenibili. Il grido delle piazze arabe giunto agli orecchi dell'Europa è un urlo di condanna per la connivenza dei dirigenti del nostro continente che ancora una volta hanno fatto orecchie da mercante privilegiando strategie da gestire in proprio per trattare le migliori condizioni con i regimi in altri tempi definiti "amici e alleati". Ad esempio, basti ricordare, oltre alle ben note relazioni tra Berlusconi e Gheddafi, le aspettative e le strategie risposte dal G8 nel decesso Presidente egiziano Mubarak quale figura chiave e ponte per un nuovo rapporto con il mondo arabo più oltranzista.

D'altro canto, non ha nemmeno convinto il richiamo alla ragionevolezza ed alla *real politik* di alcuni leader europei che si sono affrettati a ribadire l'impossibilità d'interrompere le relazioni con i Paesi vicini, primi fra tutti la Libia di Gheddafi, vista la grande dipendenza dell'Europa, e dell'Italia in particolare, dalle loro forniture energetiche e dai loro mercati. In questo caso, lo sottolineo più ad onor

» il 2010 avrebbe dovuto essere l'anno di avvio di una "zona di libero scambio" coincidente con l'area del Bacino del Mediterraneo

del vero che per *par condicio*, si tratta di esponenti delle forze di “sinistra” riformiste e progressiste. Vero è che sommando i dati dell’interscambio economico-commerciale del nostro Paese con i quattro Paesi colpiti dalle rivolte – Siria, Tunisia, Libia e Egitto – si arriva nel 2010 alla ingente somma di oltre 26 miliardi di euro.

Situazione sicuramente condivisa anche dagli altri Paesi europei, tanto da indurre il Presidente francese Sarkozy, con una mossa inattesa e sorprendente tipica delle sue maniere autoritarie e autarchiche, ad invitare nella seconda giornata del Vertice dei G8 del 2011 di Deauville i premier provvisori di Egitto e Tunisia. Questa sessione dei lavori del Summit, svoltasi alla presenza dei capi di Banca Mondiale, Fmi e Onu e considerata dal portavoce di Barack Obama la più importante, ha gettato le fondamenta di un nuovo assetto di relazioni fra Usa, Europa e mondo arabo nel quale includere la Russia: l’altro grande attore economico e protagonista di altrettante controversie in materia di diritti umani, rispetto della democrazia e interessi economici in gioco.

» Rispettare le condizionalità necessarie all’avvento di maggior democrazia senza compromettere interessi legittimi e bisogni evidenti

Non è certo la prima volta che Governi di Paesi democratici si trovano confrontati con dilemmi di questo genere. Rispettare le condizionalità necessarie all’avvento di maggior democrazia e di maggior rispetto dei diritti umani senza compromettere interessi legittimi e bisogni evidenti, è un dilemma che la storia delle relazioni internazionali ha più volte riproposto. Nelle purtroppo frequenti situazioni di dittature al potere, ad esempio, l’esercizio della politica ha sofferto analoghi dilemmi. Esclusi i casi, recentemente sempre più frequenti, del ricorso all’uso delle armi, gli altri contesti hanno ben evidenziato come un sano e strategico rapporto sussidiario tra istituzioni governative e organizzazioni di società civile abbia saputo individuare azioni efficaci per il sostegno alle popolazioni vessate pur senza connivenze e mediazioni con i regimi che, al contrario, sono stati messi sotto pressione con ferme azioni di politica e di diplomazia, come ad esempio nel caso dell’applicazione di dure sanzioni o di embargo applicati nei loro confronti. Fermezza politica, ingerenza determinata e coesione di approccio quando accompagnate da misure sostanziose di accompagnamento e sostegno delle iniziative di partenariato tra organizzazioni di società civile dei Paesi donatori e di quelli in causa hanno conseguito risultati efficaci e insperati.

Nel caso della crisi del Mediterraneo, al contrario, le richieste di appoggio provenienti dalle società civili dei Paesi della sponda sud

del *Mare Nostrum* sono cadute nella palude delle false giustificazioni addotte per coprire i disimpegni evidenti, fatte risalire alle difficili condizioni economiche in cui la crisi globale ha gettato i donatori e la comunità internazionale. Così, le poche risorse disponibili oltre a quelle enormi, queste sì, trovate per sostenere i costi dell'ennesima guerra sono state direttamente gestite dalle istituzioni governative, sia a livello nazionale che a livello europeo. Le ONG e il volontariato hanno dovuto contare unicamente sulle risorse private e su quelle proprie per far fronte agli interventi richiesti in loco e per le azioni di accoglienza e di assistenza dei profughi e dei fuggitivi in Italia e verso l'Europa.

Se a nulla sembrano quindi servite le buone pratiche sperimentate in passato, a maggior ragione resta una chimera convincere la politica e le istituzioni circa la necessità di investire nella cooperazione, nella promozione dei diritti e nell'instaurazione di maggiore giustizia sociale. Trattasi, infatti, di investimento, non di costo o di spesa pubblica.

L'unica via per tutelare e garantire sicurezza e prosperità alla nostra Europa resta quella di offrire opportunità di vita dignitosa e di buon vivere anche ai Paesi confinanti e a quelli al di fuori del mondo di privilegi dell'Unione. Di questo come ONG e volontariato ne siamo da tempo convinti e in questa direzione lavoriamo assiduamente da anni.

I progetti di sviluppo promossi nell'area del Mediterraneo così come in tutte le immense sacche di miseria e di impoverimento dei Sud del mondo, hanno in definitiva questa finalità. L'impegno nello sviluppo agricolo, la promozione di imprenditorialità nel settore della pesca, il rafforzamento delle strutture sanitarie e la loro diffusione nei territori marginali, la formazione dei quadri e dei dirigenti locali, lo sviluppo della legalità nei percorsi migratori, l'intervento nel settore dell'handicap sono quelli che, dati i contesti locali, vedono prioritariamente impegnati gli Organismi federati alla FOCSIV. Tuttavia, essi costituiscono gli ambiti di intervento dai quali partire per instaurare condizioni di vita dignitose e per strappare le popolazioni locali dalla nuova e più subdola schiavitù della povertà.

Seppur convinto che non vi sia una causa diretta tra impoverimento e fondamentalismi, tra miseria e violenza, reputo altresì che condizioni di privazione sul piano materiale, culturale e spirituale costituiscano un substrato ideale per l'attecchimento di queste derive. Al pari di quanto nei nostri contesti europei, paura, diffidenza e non conoscenza del diverso, soprattutto se strumentalmente

» investire nella cooperazione, nella promozione dei diritti e nell'instaurazione di maggiore giustizia sociale

alimentate, sono alla base delle difficili convivenze e degli istintivi rifiuti.

L'Europa e le sue istituzioni hanno una responsabilità primaria nel rimuovere gli ostacoli che ancora si frappongono a ciò che sarà il destino ineluttabile del Mediterraneo: quello di volgere ad una integrazione delle sue diversità che ne hanno fatto la culla delle civiltà moderne.

EUROPA TERRA PROMESSA? L'UNIONE EUROPEA DI FRONTE AI FENOMENI MIGRATORI

Gianni Borsa

Agenzia SIR
- Bruxelles

GIANNI BORSA

Non passa giorno senza che a Bruxelles e Strasburgo, dove hanno sede le principali istituzioni dell'Unione europea, si parli di migrazioni. L'emergenza-sbarchi verificatasi a seguito delle trasformazioni in atto nei Paesi del Nord Africa ha sollecitato nuovamente l'attenzione comunitaria su un problema da diversi anni sotto i riflettori. Del resto come dimenticare che nel Mediterraneo si verificano quasi ogni giorno spostamenti di persone, di popolazioni in cerca di una vita dignitosa; come non fermare lo sguardo e il cuore dinanzi a tanti, troppi morti annegati, bambini, donne e uomini che guardano all'Europa come a una *terra promessa*? È vero. L'UE attrae, per ragioni più che comprensibili, giovani e nuclei familiari dai Paesi poveri del mondo; a volte le migrazioni sono "legali", in tanti altri casi non rispettano le normative che gli Stati membri si sono dati. Ma, nel complesso, manca ancora una risposta comune dei 27 per affrontare il fenomeno. Per quale ragione?

Chi fa da sé... oppure no?

Proprio in seguito ai recenti e massicci arrivi a Lampedusa (ma anche a Malta e in Grecia, in quest'ultimo caso provenienti dalla Turchia) l'Italia ha invocato l'"intervento dell'Europa", giungendo in caso contrario addirittura a minacciare, per bocca del premier e del ministro degli interni, di "abbandonare l'UE", sbattendo la porta della "casa comune". In realtà da Bruxelles di aiuti (soprattutto finanziari) ne sono giunti, almeno per quanto consentono i poteri – e i fondi – assegnati in tale ambito all'UE.

Per lungo tempo, infatti, proprio gli Stati aderenti (e l'Italia non ha fatto eccezione) non hanno voluto assegnare le necessarie competenze all'Unione per gestire efficacemente il controllo delle frontiere e dei flussi migratori. La maggior parte dei governi temeva infatti di essere coinvolta, secondo il principio di solidarietà, nella gestione degli arrivi in altri Paesi. "Meglio far da soli", si pensava, evitando di condividere i rischi e i costi di afflussi come quelli regi-

»le migrazioni sono un problema comune; e potrebbero costituire anche una “risorsa” comune

strati in passato, soprattutto dai Paesi ex comunisti. Così, quando è giunta l'emergenza libico-tunisina, ne ha fatto le spese l'Italia; come, dopo il 1989, erano state lasciate sole la Germania e l'Austria. Da qualche tempo, finalmente, l'aria sta cambiando. Ci si rende conto a livello continentale che le migrazioni sono un problema comune; e potrebbero costituire anche una “risorsa” comune, dato che pressoché tutti gli Stati europei mostrano un costante invecchiamento della popolazione e il “ricambio generazionale” è assicurato solo grazie ai bimbi nati da genitori stranieri. Lo stesso mercato del lavoro, per quanto segnato dalla disoccupazione seguita alla crisi del 2008, necessita di braccia giovani e di cervelli freschi. Perché dunque sbarrare le frontiere a lavoratori provenienti da Paesi terzi? Perché nessuno avanza obiezioni dinanzi a una badante ucraina, mentre fa problema un ingegnere turco, un informatico indiano o un saldatore egiziano?

Solidarietà e sicurezza

Certamente le migrazioni pongono problemi concreti, anche molto seri: l'integrazione non è semplice, la convivenza tra etnie, culture, religioni, lingue differenti richiede pazienza, intelligenza, norme chiare, nonché ingressi controllati e provvedimenti sociali lungimiranti. Eppure la strada appare obbligata...

Dunque la questione-migrazioni “è un problema europeo” e come tale “va affrontato scommettendo su due pilastri: solidarietà e sicurezza”. Sono questi i termini sui quali insiste la Commissione Ue (appoggiata da ampia parte del Parlamento europeo), che a maggio ha presentato una “strategia” complessiva che passa ora per competenza al vaglio del Consiglio Ue e dell'Europarlamento, e che tocca aspetti di urgenza, legati appunto agli avvenimenti nordafricani, e altri di medio-lungo periodo.

“È chiaro che l'Unione ha bisogno di una politica comune forte in materia di asilo e migrazione”, ha spiegato Cecilia Malmström, commissaria responsabile degli affari interni. Le iniziative indicate dall'Esecutivo sono orientate a creare “una strategia globale più strutturata e in grado di garantire una risposta rapida dell'Ue alle sfide e alle opportunità derivanti dalla migrazione, anche in considerazione degli avvenimenti attualmente in corso nell'area del Mediterraneo”.

Mobilitazione comunitaria

Le linee indicate dalla Commissione spaziano in diverse direzioni,

fra cui i “controlli rafforzati alle frontiere”, il completamento del sistema comune di asilo (una ulteriore *road map* in tal senso è stata avanzata il 1° giugno), il sostegno a una migrazione legale “più mirata”, lo scambio delle migliori prassi “per garantire un’integrazione riuscita dei migranti” e, non da ultimo, “un approccio strategico per i rapporti con i Paesi terzi in materia di migrazione”. Il presidente della Commissione, José Manuel Barroso, e quello del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy, hanno del resto ribadito a più riprese che l’UE deve sostenere il processo democratico e lo sviluppo economico dei Paesi di Asia e Africa anche in relazione al fenomeno migratorio: le persone scappano dal loro Paese se hanno fame, se mancano giustizia e libertà; diversamente – è questo il ragionamento – resterebbero a casa loro.

Il documento (a dire il vero documenti, discorsi, comunicazioni, risoluzioni, dichiarazioni, decisioni... si moltiplicano in questi ultimi tempi) che la Commissione ha posto in discussione riconosce che “alcuni Stati membri sono esposti più direttamente degli altri agli arrivi di migranti (il riferimento va anzitutto all’Italia e a Malta, *ndr*), ma questo fenomeno non può essere affrontato solo a livello nazionale: è necessaria una mobilitazione comunitaria”.

La scommessa dell’integrazione

La commissaria Malmström ha sottolineato: “L’Unione europea deve rispettare la propria vocazione a rappresentare un rifugio per coloro che necessitano di protezione e, al tempo stesso, dimostrare solidarietà sia ai Paesi nordafricani che stanno accogliendo la maggior parte dei migranti provenienti dalla Libia (ovvero Tunisia ed Egitto, *ndr*), sia a quegli Stati membri dell’Unione che si trovano ad affrontare i flussi più intensi di migranti via mare”. “È altrettanto evidente che un’immigrazione mirata di forza lavoro sarebbe vantaggiosa per l’UE, contribuendo a colmare le carenze di manodopera previste in vari settori” (non solo le badanti, appunto!) e “a riequilibrare il declino demografico della popolazione attiva europea”, che nei prossimi anni dovrebbe accentuarsi. Al contempo, afferma la commissaria svedese, “è necessario gestire la migrazione in modo corretto, il che significa garantire controlli efficaci alle frontiere e il rimpatrio dei migranti in posizione irregolare. Questo vuol dire inoltre che non dovremmo lasciare solo agli Stati membri situati lungo le frontiere esterne il compito di affrontare situazioni migratorie eccezionali”.

Tra le iniziative che la Commissione propone, figura il “comple-

» I’UE deve sostenere il processo democratico e lo sviluppo economico dei Paesi di Asia e Africa

tamento del sistema europeo di asilo entro il 2012". A questo si aggiungono l'indicazione di "controlli rafforzati alle frontiere e la *governance* di Schengen per affrontare l'immigrazione irregolare". L'Esecutivo indica poi l'obiettivo di condividere "le migliori pratiche nelle strategie adottate dagli Stati membri per l'integrazione degli immigrati legali"; non da ultimo, "un approccio strategico ai rapporti con i Paesi terzi sulle questioni relative alla migrazione, allo scopo di facilitare il movimento delle persone, unitamente a misure volte a prevenire la migrazione irregolare".

Tutelare Schengen

Tale documento – a tratti ripetitivo e un po'... ottimista – ha costituito la base per la discussione al Consiglio dei ministri della giustizia e degli affari interni del 12 maggio e al Consiglio europeo (riunione dei capi di Stato e di governo dei 27) del 24 giugno successivo.

Nel testo dell'Esecutivo – che cita anche l'azione svolta sinora da FRONTEX ed EUROPOL – si ricorda che dalla sola Libia sono fuggite verso i Paesi confinanti 650mila persone, mentre sulle coste meridionali dell'Europa ne sono sbarcate in pochissimo tempo 25mila.

"I recenti avvenimenti hanno fra l'altro destato preoccupazioni in merito al funzionamento del sistema Schengen" (la libertà per i cittadini Ue di circolare in tutto il territorio comunitario è uno dei principi-base della costruzione europea); il riferimento va al braccio di ferro tra Francia e Italia, apparentemente risolto dal vertice bilaterale di fine aprile tra Sarkozy e Berlusconi. "La libera circolazione delle persone attraverso le frontiere Ue è un risultato importante che non deve essere rovesciato. È per questo che la Commissione ha proposto un meccanismo di valutazione migliore per garantire l'effettivo controllo delle frontiere esterne". Però la Commissione specifica: "Al fine di preservare la stabilità dello spazio Schengen, può essere necessario reintrodurre temporaneamente limitati controlli alle frontiere interne in circostanze eccezionali".

Una faticosa necessità

Fin qui il quadro a livello istituzionale. Il quale è tutt'altro che chiaro e definito. La gestione comune delle politiche migratorie è – come si è provato a dire – agli albori o quasi.

Di migrazioni si occupano peraltro anche le Chiese europee, che in più occasioni hanno ricordato la necessità di agire secondo un criterio di solidarietà e di accoglienza, senza per questo trascurare

» Di migrazioni si occupano anche le Chiese europee

il dovere di proteggere la sicurezza e il lavoro dei cittadini europei. In tal senso si è espressa a più riprese la Chiesa cattolica, sia da Roma sia attraverso i suoi organismi continentali (Ccee, Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa; Comece, Commissione degli episcopati della Comunità europea).

Incontrando il 30 maggio a Bruxelles i rappresentanti delle principali comunità religiose dell'Europa (cristiani, musulmani, ebrei e buddisti), le istituzioni Ue hanno posto sul tavolo ancora una volta il tema delle migrazioni. Concludendo l'incontro, lo stesso Van Rompuy ha tenuto un breve ma significativo intervento. "Non dimentichiamo la storia", è stato il suo monito. "Nell'Africa settentrionale e nel mondo arabo la storia si è messa in marcia. È un lungo cammino verso la libertà e la giustizia, che sono proprio i valori su cui si fondano i trattati europei". Il presidente del Consiglio Ue ha sottolineato che la Comunità "si è formata sulle ceneri della seconda guerra mondiale" e si è ulteriormente "modellata" dopo la caduta del Muro di Berlino. "In Nord Africa e nel mondo arabo tanti Paesi e popoli si stanno oggi liberando", e ambiscono a compiere un cammino di democrazia, diritti e sviluppo. "E noi dobbiamo essere al loro fianco!". Per questa ragione "noi europei non dobbiamo proprio adesso diventare meno aperti, meno tolleranti, più egoisti, più materialisti, se non addirittura razzisti". No, dunque, a una "Europa fortezza", che si rifugia entro i propri confini.

Il messaggio che ne deriva è chiaro: una ragionevole e controllata apertura al mondo e ai migranti resta, per l'UE e i suoi Stati, una via faticosa ma necessaria.

» No a una
"Europa fortezza"

Paolo Branca

docente di lingua
e letteratura
araba e di isla-
mistica all'Uni-
versità Catto-
lica di Milano

»una classe
media che
finora non ha
avuto modo
di crescere
e d'imporsi
nella storia di
quest'area

PRIMAVERA ARABA?

PAOLO BRANCA

Le recenti rivolte nel mondo arabo nordafricano e mediorientale possono preludere a un più equo rapporto tra la maggioranza islamica e le minoranze cristiane nella regione? Se l'esito – auspicato ma non certo garantito – sarà quello di una maggiore democraticità di questi Paesi, non dovrebbe essere soltanto una pia illusione. È un fatto che i cristiani della zona guardano e partecipano agli avvenimenti con un misto di entusiasmo e di timore. E non sono i soli. Anche le altre minoranze per così dire 'interne' all'islam, distinte dalle maggioranze per ragioni etniche (come i berberi o i curdi) o religiose (come gli sciiti) possono paventare addirittura un peggioramento delle loro condizioni nel caso venissero instaurati regimi ancora dittatoriali, fortemente nazionalistici o addirittura integralisti. Eppure i giovani che hanno invaso le piazze lo hanno fatto chiedendo dignità e libertà, ancor prima che pane e lavoro, e non hanno bruciato bandiere americane né israeliane... Forse sono i primi passi di una classe media che finora non ha avuto modo di crescere e d'imporsi nella storia di quest'area.

Sappiamo bene, per esperienza diretta, che le rivoluzioni liberali sono sempre state promosse dai corpi intermedi della società civile, termine che finora ha ben poco avuto a che fare con la realtà di molti dei Paesi interessati dai recenti rivolgimenti. Lo scarto generazionale saprà prendere il posto di quello sociale? I numeri parrebbero esserci: oltre la metà della popolazione in Tunisia e in Egitto ha meno di 25 anni e se le tendenze demografiche non muteranno a breve la percentuale di giovani senza futuro aumenterà. Se non avranno condizioni di vita almeno decenti a casa loro, l'attuale 'invasione' di immigrati potrebbe diventare davvero lo *tsunami* umano di cui tanto si parla.

Per la nostra sicurezza quindi, oltre che per quella di Israele, ancor prima che a vantaggio delle minoranze locali, avremmo tutto l'interesse ad accompagnare e sostenere un reale mutamento tra i nostri dirimpettai mediterranei, a patto di considerare la politica una nobile arte di prevenzione e promozione umana sul medio-lungo periodo, e non squallidamente soltanto quella di procaccia-

re consensi in qualunque modo per vincere le prossime elezioni. Quando gli arabi vissero l'epica emancipazione dal colonialismo uno degli slogan più ripetuti era *al-din lillàh wa-l-wàtan li-l-jamì* (la fede è di Dio, la patria di tutti) e il contributo cristiano alla rinascita culturale e politica dell'arabismo fu determinante.

Le delusioni della fase successiva hanno tolto molto smalto a questa prospettiva ed anzi la divisione interna è stata abilmente sfruttata da governanti incapaci e corrotti per nascondere i propri fallimenti e indirizzare lo scontento verso il capro espiatorio di turno... Tutto ciò era inoltre funzionale agli equilibri della guerra fredda e l'Occidente ha avuto gravi responsabilità nel favorire qualunque tipo di regime purché ostile ai sovietici e favorevole ai propri interessi.

Una prospettiva miope che mantenere oggi sarebbe persino suicida. La crisi economica globale e la statura dell'attuale classe politica lasciano tuttavia forti dubbi su una reale ed efficace azione da parte nostra. Il che è davvero sorprendente: dovremmo aver ormai imparato che le campagne a difesa di questo o quel popolo oppresso lasciano il tempo che trovano se non si procede decisamente verso lo stato di diritto che non dovrebbe ammettere discriminazioni verso i propri cittadini per nessuna ragione legata alla lingua, alla razza o alla religione. Ma evidentemente crediamo ormai così poco nei principi che abbiamo solennemente dichiarato dopo gli orrendi massacri della prima metà del Novecento, da non saper neppure immaginare che altri li possano finalmente perseguire non per imposizione ma come frutto di una propria autonoma evoluzione.

Un'Europa che sta invecchiando in fretta e male, abbarbicata ai suoi del resto sempre più esigui privilegi, si riduce ad esprimere un balbettio dissonante mentre alle sue porte risuona il grido di riscossa di popolazioni che hanno fin troppo a lungo sopportato governi impresentabili. L'energia che ha spinto questi giovani a rompere il silenzio attende solo di essere valorizzata. Chi non sa far altro che diffondere la paura che non siano abbastanza 'moderati' parla un linguaggio vecchio, fatto di stagnazione e rassegnazione. Ai giovani bisogna saper chiedere l'eroismo, cioè la forza di realizzare dei sogni, prima che le disillusioni tolgano loro il coraggio di mettersi in gioco.

» L'energia che ha spinto questi giovani a rompere il silenzio attende solo di essere valorizzata

Sicuramente qualcuno cercherà di cavalcare l'onda per fare in modo, gattopardescamente, che tutto sembri cambiare per resta-

»Una sana distinzione tra politica e religione farebbe un gran bene anche all'islam

re sostanzialmente immutato, mentre altri tenteranno di arrivare agli obiettivi che finora non sono riusciti a raggiungere. Tra questi ci saranno inevitabilmente anche movimenti e partiti d'ispirazione islamica, ma se fossero come quello che attualmente governa in Turchia sarebbe già un passo avanti rispetto al radicalismo eversivo degli ultimi decenni.

Chi si illudeva che la secolarizzazione avesse ormai tolto di mezzo definitivamente il ruolo delle religioni dalla vita sociale ha dovuto ricredersi persino in Occidente. La laicità laicista sembrerebbe aver fatto il suo tempo anche dalle nostre parti, ma sarebbe un errore davvero fatale gettare il bambino insieme all'acqua sporca! Una sana distinzione tra politica e religione farebbe un gran bene anche all'islam, svilito dagli apparati che lo sfruttano come strumento di consenso a servizio del potere non meno che dai fanatici che hanno tentato di utilizzarlo per rovesciare i governi in carica, ricorrendo anche alla disumana pratica degli attentati terroristici. Sono proprio i musulmani nati o cresciuti in Europa che stanno apprezzando i vantaggi di vivere senza condizionamenti ma per libera scelta la propria fede in un ambiente pluralista. Provare a favorire una sinergia propositiva tra queste fresche energie e quelle delle piazze arabe è davvero soltanto una bizzarra utopia?

I cristiani d'Egitto amano definirsi gli autentici discendenti dei Faraoni, quelli del Libano si rifanno volentieri ai Fenici... ma è una reazione di rifiuto della propria arabità dovuta alle troppe discriminazioni patite. Una loro rinnovata partecipazione all'edificazione di società pluraliste ed egualitarie è più che mai auspicabile proprio in questi frangenti. A questo dovremmo spingerli e in questo soprattutto sostenerli, evitando di giustificare con le loro difficoltà una giusta integrazione dei musulmani nei nostri Paesi. I diritti non si barattano, e il loro rispetto per tutti e dappertutto dovrebbe essere il fine ultimo delle tante agenzie internazionali che in proposito si rivelano purtroppo spesso reticenti, ipocrite e fallimentari.

Una nuova atmosfera favorirebbe tra l'altro un sano dibattito ancora impossibile tra i musulmani: quale parte del patrimonio classico dell'islam va rinnovata e quale va invece mantenuta e considerata valida per ogni tempo e ogni luogo? Se l'autorità appartiene soltanto a Dio e se l'unica legge pienamente legittima è quella religiosa, quale deve essere il rapporto tra islam e potere politico? In questo quadro qual è il ruolo e quali sono i limiti dell'autorità umana nella ricerca di nuove forme di organizzazione della vita personale e comunitaria?

È chiaro che la risposta a queste domande e la soluzione di questi problemi non potrà essere soltanto il risultato di una elaborazione teorica, ma il frutto di una lenta evoluzione nella quale il nostro impegno e la nostra credibilità come interlocutori non saranno irrilevanti al fine di creare le condizioni perché quella che oggi sembra un'ardua mediazione possa sfociare in uno scambio di reciproco arricchimento e a comune vantaggio, mediante una reciprocità troppo spesso da entrambe le parti largamente disattesa. Molto abbiamo infatti da imparare dai nostri nuovi compagni di cammino: non solo dalla loro umanità ricca di valori di solidarietà o dal loro prestigioso patrimonio culturale, ma anche dalla spiritualità e dalla fede profonda che i musulmani testimoniano all'Occidente secolarizzato, dando prova di fedeltà ad alcuni valori che esso rischia di perdere se non ha già ampiamente dimenticato. Mentre tra noi infatti si è spesso propensi a individuare il nocciolo della fede in una serie di principi o di sentimenti, per i musulmani l'importanza dei precetti e delle modalità del culto conservano intatti la loro centralità e il loro ruolo.

Questa diversa sensibilità, piuttosto che un motivo ulteriore di differenziazione e di incomprensione, può costituire l'occasione per interrogarsi a proposito dei simboli religiosi che gli uni sembrano voler mantenere a ogni costo e gli altri paiono abbandonare senza troppi problemi. L'opportunità di un'emulazione spirituale non è solo auspicabile, gli stessi Testi sacri la richiamano in toni che non ammettono riserve. Il Corano non fa eccezione: «A ognuno di voi abbiamo assegnato una regola e una via, mentre, se Iddio avesse voluto, avrebbe fatto di voi una Comunità Unica, ma ciò non ha fatto per provarvi in quel che vi ha dato. Gareggiate dunque nelle opere buone, ché a Dio tutti tornerete, e allora Egli vi informerà di quelle cose per le quali ora siete in discordia» (*sura V, v. 48*).

Diventare gli uni per gli altri testimoni esigenti del meglio di ciò che ciascuno può mettere in campo a vantaggio di tutti è l'unica via ragionevole per una convivenza che non si limiti a una tolleranza ingoiata a forza e a un vicinato digerito male. Soprattutto va evitata la logica dell'emergenza, con interventi tardivi, episodici e spesso controproducenti. In questo modo abbiamo fallito in una delle sfide maggiori che l'Italia ha dovuto affrontare in questi suoi primi 150 anni d'unità nazionale: lo sviluppo delle regioni meridionali rimaste in un inconcepibile stato di marginalità, se non di arretratezza, nonostante le ingenti risorse sperperate in ambigui interventi as-

» Molto abbiamo infatti da imparare dai nostri nuovi compagni di cammino

» va evitata la logica dell'emergenza

» Un surplus di etica civile risulta indispensabile

» ogni vera esperienza religiosa è intrinsecamente universale

sistenziali. Se applicheremo alle nuove sfide globali lo stesso modello è probabile che invece di risolvere i problemi, contribuiremo alla loro cronicizzazione, limitandoci ad approfittare di strumentalizzarli in vuote retoriche e in ancor meno commendevoli interventi mossi da secondi fini.

Un surplus di etica civile risulta indispensabile per avere almeno le carte in regola non solo per proporre qualcosa, ma finanche per arrogarsi il diritto di prendere la parola in materia. Ormai di tutto si sproloquia e su tutto si fanno sondaggi che si limitano a registrare le reazioni emotive dell'opinione pubblica. Onestà intellettuale e impegno reale presupporrebbero ben altre prese di coscienza, utili perché legate alla realtà e al suo servizio, sobrie e guardinghe rispetto alla rappresentazione mediatica delle varie tematiche, retta da una logica di spettacolarizzazione effimera e frustrante, oltre che cialtrona e ingannevole.

I problemi ci sono, e di notevole entità, ma se non saranno gestiti in modo adeguato sarà una sciagura per tutti e ci potremmo presto trovare a ripetere gli errori commessi nel periodo delle migrazioni interne al nostro Paese senza neppure accorgercene. Intanto numerosissimi bambini musulmani frequentano i nostri oratori per fare i compiti o giocare a pallone, una buona percentuale di essi non chiede neppure l'esonero dall'ora di religione nelle scuole pubbliche, sempre più numerose donne e giovani di fede islamica partecipano alla vita sociale in svariate forme, ricordandoci che ogni vera esperienza religiosa è intrinsecamente universale e adattabile a luoghi e tempi diversi. La nostra tiepida risposta o la chiusura preconcepita nei loro confronti motivata da diffidenza e paura non ci condurrà lontano.

Ci manca ancora un progetto, una visione che superi le pur lodevoli iniziative di pronto intervento sulle questioni concrete dell'alloggio, del lavoro e dell'assistenza sanitaria. Ancora quasi tutto l'essenziale va immaginato e senza grandi aspirazioni si rischia di sprecare una preziosa opportunità di maturazione e di crescita.

LA TESTIMONIANZA DEI CRISTIANI IN MEDIO ORIENTE

PAOLO BARABINO

Qualche cenno storico sulla nostra presenza in Medio Oriente

Fin dall'origine della comunità (1955), in Dossetti e le persone attorno a lui era molto sentita una chiamata a essere testimoni del Vangelo in terre lontane, specie l'Asia con il suo immenso patrimonio spirituale unito ad un'apparente impermeabilità al messaggio di Gesù. Questa attrazione era vincolata, in loro, alla necessità di rendere sempre più salda la fede cristologica, vera posta in palio nel rapporto con le religioni orientali; annunciare Gesù Dio, incarnato fino alla morte e veramente risorto, e lasciarsi condurre da questi mondi ad un approfondimento incessante, esistenziale prima ancora che teologico, di questa confessione; sostenere lo scandalo e la fecondità di questo annunzio.

Negli anni '60 ci furono i primi passi, privilegiando anzitutto l'interessamento per il mondo ebraico e il mondo musulmano. Il Medio Oriente come regione fondamentale in sé e come trampolino verso l'oriente estremo (dove si iniziò un contatto, a oggi non compiuto, nei decenni successivi). Si era animati dalla convinzione che l'incontro con i luoghi della Rivelazione e il contatto con l'ebraismo avrebbero portato una maggiore immersione nella Scrittura e nella verità dell'Incarnazione. Anche l'Islam, monoteista e post-cristiano, con il suo rifiuto della incarnazione e della morte di Gesù ma anche con la sua preghiera e il senso della trascendenza, rappresentava uno stimolo imprescindibile a una maturazione della fede in Cristo, uomo e Dio, unico salvatore del mondo.

Nel 1972 iniziò l'insediamento di un nucleo di fratelli e uno di sorelle in Terra Santa (Gerico e Gerusalemme); dal 1979 la prima presenza in Giordania; infine l'installazione delle comunità tutt'ora esistenti in due piccoli villaggi arabi: *Main* in Giordania (1983) e *Ain Ariq*, Territori palestinesi (1989), oltre a un contatto sempre rinnovato a Gerusalemme. Don Giuseppe volle comunità piccole, secondo le nostre poche forze, che fossero inserite nella chiesa locale, impegnate nella Liturgia in lingua araba, nell'immersione nella Bibbia, nell'approfondimento di quei mondi (tradizione di Isra-

Paolo Barabino

monaco della
Piccola Famiglia
dell'Annunziata
(Montesole, BO)

» una chiamata a essere testimoni del Vangelo in terre lontane

» comunità piccole inserite nella chiesa locale

ele e fonti islamiche) e in una vita quotidiana il più possibile povera e spoglia.

Dunque quali i criteri per questo inserimento?

- essere in quei Paesi non per conto nostro, ma come una comunità inserita in una chiesa in rapporto stretto col suo vescovo e col suo presbiterio, espressione di una comunione tra chiese;
- assumere nella nostra preghiera liturgica e personale, così come nella vita quotidiana, la lingua araba (e, per diversi di noi, l'ebraico), esercizio continuo di comunione e di appropriazione del loro pensiero e della loro sensibilità così diversa dalla nostra;
- essere tra quei popoli e in quelle chiese con l'atteggiamento di chi deve innanzitutto imparare, senza ovviamente mettere in discussione la propria fede;
- accostare la loro tradizione direttamente, attingendo e lavorando il più possibile sulle fonti;
- conoscere almeno un poco la storia e la loro tradizione con l'intento di comprenderne il linguaggio, le categorie di pensiero, la sensibilità così da potere ascoltare con profondità e, a nostra volta, poterci esprimere – anche in ordine all'annuncio – in modo da farci capire;
- custodire un vivere povero e stabile, anche nei tempi duri, cioè una vera vicinanza alle persone nella buona e nella cattiva sorte. Non cercare innanzitutto il dialogo con l'università quanto la condivisione con la gente semplice.

La chiesa di Gerusalemme e il rapporto con l'Islam

La chiesa latina di Gerusalemme e le sue chiese sorelle sentono il loro rapporto con l'Islam come un aspetto specifico e fondamentale della propria identità nel quadro della chiesa universale, si sentono come un ponte fra oriente ed occidente. Esse dicono all'occidente che l'Islam col quale, pur nella loro fede in Gesù Cristo, condividono la stessa cultura araba, non è un nemico ma un partner nella costruzione della società e dicono all'oriente musulmano che il cristiano non è un nemico ma un partner nella costruzione di un mondo nuovo.

In un incontro del novembre scorso il patriarca emerito di Gerusalemme, Michel Sabbah, facendo con noi un resoconto del recente *Sinodo per il Medio Oriente* (Roma, 10-24 ottobre 2010) evidenziava tra l'altro i seguenti punti: i cristiani in Medio Oriente devono

contarsi secondo la fede: se si contano solo per il numero sono destinati a essere irrisonanti, ma per la fede sono chiamati a comprendersi come lievito inviato alla società di cui sono pienamente parte.

Educare dei cristiani forti

I battezzati devono confermarsi nella certezza che Dio è con loro; un cristiano forte, di una forza che non uccide o fa male ma della forza dello Spirito Santo, che fa costruttori di pace e giustizia, non avrà paura e sarà rispettato. Un cristiano debole e timido sarà soggetto a ulteriori pressioni e spaventi, ma chi è moralmente forte riceverà rispetto. C'è una missione dei credenti in Gesù verso la società arabo-musulmana e verso quella ebreo-israeliana. La situazione dei cristiani è differente a seconda dei Paesi di appartenenza, ma in Terra Santa non si può parlare di persecuzione.

Mentre la comunità internazionale deve impedire che si creino situazioni di anarchia come in Iraq, dove ogni equilibrio si perde e tutto l'orrore diviene possibile, lo sforzo delle chiese in Terra Santa deve essere allora volto alla formazione di un cristiano interiormente solido, radicato nella sua terra e nel suo popolo, che non si lasci attirare dal lamento depresso e dalla ricerca passiva di aiuti. Anche la nostra esperienza conferma questa visione del patriarca. Le difficoltà esistono e anche fenomeni di sopraffazione ma non si può parlare di una strategia vessatoria delle autorità palestinesi o di quelle islamiche locali. I battezzati devono fare in questa terra un salto di qualità nella coscienza della propria fede e della propria chiamata. Quello scatto che in Europa sembra tanto lontano per la sciagurata illusione di essere ancora numerosi e di poter mantenere privilegi ed esenzioni, in queste terra di minoranza diviene condizione essenziale per la sopravvivenza.

Le chiese e i cristiani del Medio Oriente hanno anche il compito vitale di non permettere l'equazione cristianesimo = occidente. Dal tempo della prima guerra nel Golfo (1991) questa correlazione è stata funesta e l'atteggiamento di tante chiese (nonostante gli appelli di Giovanni Paolo II contro l'intervento militare in Iraq in entrambe le guerre) rafforzò in Medio Oriente l'opinione, tutt'ora molto forte, che il cristianesimo sia parte del "sistema americano" ed estraneo, se non nemico, della cultura araba.

L'esistenza delle chiese arabe è una colonna fondamentale per impedire questo disastro teologico che appiattendolo la fede sul mondo occidentale la priva di tutta la sua forza e dinamica; l'altra

» I cristiani in Medio Oriente devono contarsi secondo la fede

» formazione di un cristiano interiormente solido

» non permettere l'equazione cristianesimo = occidente

» L'estremismo non si combatte con le armi.

colonna saranno le prese di posizione dei vescovi e di Roma, elementi cardine per segnalare la posizione cristiana.

L'estremismo non si combatte con le armi, è un fenomeno culturale ed economico e va fermato con soluzioni culturali ed economiche che diano respiro e vita ai popoli secondo giustizia. In questo senso, per fare solo un breve accenno al conflitto israelo-palestinese, non si può che condividere la linea sempre seguita dal patriarca Sabbah: denunciare apertamente l'iniquità della politica di Israele ma anche dire ai palestinesi la totale contrarietà cristiana a una lotta armata e vendicativa. Tuttavia il traguardo è sempre lontano e lo sforzo stesso della chiesa di Gerusalemme di educare i suoi figli a una presenza più cristiana nella società, a una morale più retta nell'esercizio delle funzioni pubbliche e a uno sforzo maggiore per individuare le strade della pace deve ancora vedere i frutti.

La speranza nelle nuove generazioni

Forse solo le nuove generazioni potranno aprire delle strade nuove. Quello che in Terra Santa non si può fare con la gente di questo tempo per la memoria troppo forte delle ferite ricevute e del sangue sparso, potrebbe essere possibile con i loro figli e i figli dei figli. Si deve lavorare molto con i bambini e i giovani: inculcare lo spirito della condivisione, della solidarietà, del radicalismo cristiano ed educare allo sforzo di comprendere il mistero dell'altro e delle altre fedi agli occhi di Dio. Educare i giovani preti ad affrontare la lettura dell'Antico Testamento e a uno stile di vita evangelico; educare gli intellettuali a sviluppare un pensiero cristiano proporzionato alle urgenze sociali e politiche; ed educare i martiri... «il martirio sarà l'unica chiave che aprirà la porta verso l'Islam» dice ancora Sabbah.

La testimonianza di queste chiese

I cristiani in Medio Oriente non hanno solo un dramma da vivere e un aiuto da ricevere, ma anche un compito e un insegnamento per le chiese occidentali: mostrare la potenza di un annuncio cristiano nella debolezza esterna e nella forza interiore; testimoniare in condizioni di grande difficoltà socio-politica la pazienza, la mitezza, la preghiera fiduciosa, l'impegno politico da credenti, la carità operosa; e saper accogliere, come evento sempre verosimile del proprio orizzonte, il martirio per Gesù e per chi ci uccide.

La nostra comunità in Giordania ha visto con i suoi occhi la forza irradiata dai cristiani iracheni in fuga. Giunti in massa in Giorda-

» I cristiani in Medio Oriente hanno un compito e un insegnamento per le chiese occidentali

nia, costretti alle condizioni più umilianti e ingiuste, hanno cercato con ogni sforzo il conforto della fede e della preghiera; le nostre eucaristie si sono riempite di questa gente, dei loro pianti e del loro grido a Dio. Si è così creata una specie di onda contagiosa che ha riportato molti cristiani giordani a riscoprire la liturgia e i sacramenti, la proclamazione dei salmi e a risvegliarsi dal sonno. Ma non è solo una nostra valutazione; di recente il nunzio in Iraq ha ricordato la testimonianza dell'Arcivescovo maronita di Damasco circa i cristiani iracheni rifugiati in Siria: sembra di leggere una pagina della *Lettera a Diogneto* e invece si riferisce ai cristiani iracheni di oggi: «Riempiono le nostre chiese, rendono dinamiche le nostre parrocchie, rafforzano la fede cristiana in Siria portando un soffio nuovo... nonostante la loro povertà e la loro condizione di vita precaria, sono generosi e sanno condividere. Bisogna vederli all'uscita delle messe offrire e donare con gioia sorrisi e lacrime... Questi rifugiati iracheni di passaggio a Damasco sono missionari ambulanti che hanno segnato la chiesa di Siria che li guarda passare e si interroga sul proprio avvenire».

Essere cristiani in minoranza e comprenderne la vocazione, vivere la croce e aggrapparsi ad essa, scoprire la forza di rinnovamento che può venire da popoli immigrati... la chiesa in Medio Oriente ha una grande testimonianza da dare ai popoli tra i quali vive, ma non meno ai cristiani d'occidente. A noi, come don Giuseppe Dossetti ripeteva, sta il compito di saperci mettere in ascolto, farci vicini, sorreggerli con una vita a sua volta centrata sul Vangelo e le sue beatitudini, su Gesù veramente morto e veramente risorto.

Luca Jahier

presidente
Consiglio nazionale delle Acli

UNIONE EUROPEA E IMMIGRATI: IN EUROPA, NONOSTANTE TUTTO

LUCA JAHIER

A poche ore da un'altra immensa tragedia quotidiana nel canale di Sicilia (l'ecatombe del barcone carico di migranti) passo a prendere i giornali all'edicola sotto casa e mi trovo davanti un pensionato, il classico vicino della porta accanto, a suo tempo migrante anche lui dal Sud Italia verso la Torino dalle mille promesse di sviluppo industriale, che sbraita: "Ma che vogliono, sti migranti. Mica è colpa dell'Italia se sono morti! E poi doveva occuparsene Malta, no?". Doveva solo dire "potevano starsene a casa loro" o "se la sono cercata" e gli sarei saltato al collo. Ma sono andato via velocemente, vergognandomi molto.

Si sono da poco spente le luci delle riuscite celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia, il 17 marzo, ed ecco che cominciano i primi sbarchi sull'isola di Lampedusa.

La situazione sembra farsi esplosiva: ognuno vede immagini e legge reportage inumani, ma non una regione o una provincia si dice pronta ad essere almeno solidale con i lampedusani. Dopo qualche tempo, la sola terra di Manduria, nel sud delle Puglie, ha aperto le proprie porte. Certo che potevano evitarsela l'idea delle tendopoli, moderni campi di concentramento. Mi sono nuovamente vergognato molto.

Due mesi or sono, di fronte all'esplosione delle piazze del mondo arabo, il nostro Ministro degli Interni aveva chiaramente paventato i rischi di esodi massicci di immigrati dal Nord Africa, come conseguenza inevitabile dei conflitti civili. E tutti gli dissero che stava esagerando per fini politici interni. Certo forse 30, 40, 50.000 migranti che si mettono in mare per scappare dalla guerra (ma sono oltre un milione quelli che hanno attraversato la frontiera libica con la Tunisia) non sono ancora un esodo biblico, ma nessun governo degli altri Paesi europei o autorità dell'UE a Bruxelles ha messo in agenda questo allarme e soprattutto, nessuno, governo italiano compreso, si è preparato a questa eventualità.

La Francia invece, insieme alla Gran Bretagna, si è fatta paladina di una "guerra di civiltà", di una "missione umanitaria universale" per proteggere i cittadini dalla violenza barbarica del satrapo, fino

» La Francia insieme alla Gran Bretagna, si è fatta paladina di una "guerra di civiltà"

a ieri amico di tutti, ed ha trascinato il mondo intero in una “guerra umanitaria” che di umanitario non ha nulla e nella quale, come sempre, si sa come ci si entra e non come ci si esce. Ma la patria dell’asilo politico ai dissidenti e agli esuli del mondo intero, compresi i terroristi nostrani, ha chiuso le sue frontiere a Ventimiglia. Il suo Ministro degli Interni usa parole che sono inaccettabili in una Europa moderna e civile, al cui confronto il nostrano “Gentilini” sembra una crocerossina. E Malta ignora una richiesta di soccorso nelle sue acque territoriali, con il mare a forza sei, sperando che il “pacco” si sposti altrove.

L’Italia torva, nonostante tutto, una soluzione giuridica provvisoria l’ha trovata: il permesso di soggiorno temporaneo. La Commissione europea però sembra dare ragione alla Francia sostenendo che questo non consentirebbe alcuna libera circolazione in Europa. Insomma ciascuno difende i propri interessi; le Carte dei diritti fondamentali e i valori fondanti dell’Europa sono dimenticati, l’autarchia egoistica dei singoli Stati prevale ovunque, i migranti sono carne da cannone, scudi umani o merce di lotta politica. Il senso di fallimento dell’Europa, sia delle Istituzioni comunitarie che del concerto delle nazioni europee è grande e io, che dedico una buona parte della mia vita attuale nel lavoro dentro le istituzioni europee, sono travolto dal senso di impotenza e ancora, mi vergogno molto.

Un fallimento passa tramite la contabilità drammatica delle morti di innocenti di cui non conosciamo né i volti né i nomi, che si aggiunge a quello più ampio e strutturale della nostra timida politica estera comune. Sul Mediterraneo l’Europa non c’è! La guerra la gestiscono alcuni Stati membri, oppure la NATO che, senza la forza militare USA, non ce la fa a occuparsi delle armate mercenarie del colonnello.

Ma tutti ben sappiamo che la storia è costellata di guerre vinte e poi di processi di pace persi. E l’Europa ha già accumulato due fallimenti clamorosi precedenti sul Mediterraneo: il “processo di Barcellona”, avviato a metà degli anni ’90 dal Ministro degli Esteri italiano Susanna Agnelli e poi l’Unione per il Mediterraneo voluta da Sarkozy e avviata sotto presidenza francese dell’UE due anni or sono, senza dimenticare che non più tardi dello scorso dicembre si teneva proprio a Tripoli il secondo vertice dell’Unione Europea con l’Unione Africana. Ahimè sono state buone intuizioni, prive della determinazione politica necessaria e soprattutto degli investimenti adeguati.

» i migranti sono carne da cannone, scudi umani o merce di lotta politica

Il Sud del Mediterraneo non ha bisogno di cose molto diverse da quelle di cui avevano bisogno i diversi Paesi dell'est europeo che uscivano dalla caduta delle dittature socialiste e si affacciavano alla libertà, poveri di tutto, ma certo non di dignità e di voglia di affrancarsi rapidamente: uno stato di diritto, forze di polizia che lo facciano rispettare e siano oneste, giudici indipendenti, poteri pubblici locali e nazionali trasparenti, diritti di proprietà effettivi, libertà di espressione e sindacati liberi, libertà di impresa e forti dinamiche sociali della società civile. E soprattutto una prosperità economica che si diffonda rapidamente in tutte le fasce di popolazioni, sia urbane che rurali, facendole sentire protagoniste di una nuova democrazia tutta da costruire. All'Europa di oggi manca la forza politica di un Kohl e di una Germania che, dietro il sogno della propria riunificazione, seppe imporre una spinta indubbia verso est, trascinando una Europa più che riluttante ed un Presidente della Commissione europea, Jacques Delors, allora assai freddo e dubbioso. Oggi non si vede alcun capo di Stato europeo capace di spingere in questa direzione, neppure chi, come l'Italia, almeno perché frontiera diretta, dovrebbe essere la più interessata a questa prospettiva.

» l'importante è preparare una chiara strategia per il dopo

Leggo nei giorni scorsi un editoriale molto chiaro sul quotidiano belga "Le soir" di Catherine Ashton, la sempre molto criticata ministra degli esteri europea, che in sostanza dice che ora l'importante è preparare una chiara strategia per il dopo, che questa strategia deve essere gestita mano nella mano con la Lega araba; che non bisogna essere naif, ci vorranno miliardi di euro di finanziamenti e investimenti (lei stessa parla di una richiesta avuta dal ministro della cooperazione egiziano di fondi per costruire almeno un milione di abitazioni popolari per corrispondere attese di progresso concrete della popolazione...) e questi dovranno venire dai fondi europei e dalle grandi banche europee. Che malgrado tutti i nostri mal di pancia e le nostre legittime attese circa gli standard di produzione, dovremo aprire i nostri mercati a prodotti e servizi dei Paesi del mondo arabo se vogliamo che il loro progresso riesca rapidamente; che bisogna investire molto sulle loro agricolture, affinché possano sfamare e bene i loro popoli (se no avremo presto altre guerre del pane...); che bisogna infine aprire le frontiere e varare consistenti programmi di mobilità, sia per i lavoratori che per gli studenti, facendo di questo un investimento per rendere duratura la pace e la stabilità dell'area. E che tutto questo sarà

ancora importante quando si saranno spenti i riflettori dell'attualità e nei mesi e negli anni a venire "l'Europa non può mancare il suo appuntamento con la storia".

Certo la sig.ra Ashton non sarà un gigante come Kohl o Mitterand, né un padre nobile dell'Europa come De Gasperi o Delors, ma di fronte ai nani cinici che governano oggi la gran parte degli stati europei, io sto con lei. Non so se le sue idee riusciranno a bucare le conclusioni dei Consigli europei, ma mi sento di nuovo un po' più orgoglioso di essere al servizio della costruzione di questa Europa, che non vellica gli umori del vicino della porta accanto o di tutti i redivivi razzisti d'Europa e esprime una buona idea politica per il futuro.

In questi giorni di nefandezze italiane ed europee in materia di accoglienza di profughi e migranti, un'altra notizia europea è passata del tutto inosservata. Il 5 aprile scorso la Commissione europea ha varato un quadro europeo per le strategie nazionali di integrazione dei Rom, che contribuirà a orientare le politiche nazionali sui Rom e a mobilitare i fondi europei disponibili per le iniziative di inclusione. Il quadro si appoggia su quattro pilastri: accesso all'istruzione, all'occupazione, all'assistenza sanitaria e all'alloggio. Ogni Stato membro è ora chiamato a fissare i suoi obiettivi nazionali di integrazione in funzione della popolazione Rom presente sul suo territorio e della sua situazione di partenza. Dopo i fatti nefasti della scorsa estate: le espulsioni di massa dei Rom in Francia verso la Romania e le reazioni della Commissione europea di allora, ecco un secondo fatto concreto, che cerca di tradurre in atti e politiche i valori europei e le Carte dei diritti che tutti abbiamo sottoscritto. Ecco una buona notizia.

Nonostante tutto, sono fiero di essere europeo e di lavorare perché questi valori e queste prospettive non sia sopraffatti dal cinico "cortotermismo" dei nostri egoistici impulsi primordiali, di popoli vecchi e ricchi, quasi immemori della propria storia e a rischio di distruzione della nostra stessa civiltà. Sì, malgrado tutto, c'è ancora ragione di sperare e motivo per continuare ad operare nel quotidiano ordito della costruzione delle istituzioni europee.

Il presente articolo è stato pubblicato sul sito www.benecomune.net l'11 aprile scorso, a pochi giorni dalla tragedia nel canale di Sicilia avvenuta nella notte tra il 5 e 6 aprile, quando un'imbarcazione con circa 300 migranti fra i quali molte donne e bambini è naufragata al largo di Lampedusa).

» l'Europa non può mancare il suo appuntamento con la storia

» un quadro europeo per le strategie nazionali di integrazione dei Rom

Con la relazione del teologo cattolico padre Alessandro Cortesi sulla figura e sul pensiero di Jean-Marie Tillard si conclude la pubblicazione di un ciclo di tre incontri svoltosi a Milano nell'aprile 2010 su iniziativa del Segretariato Attività Ecumeniche e della Fondazione Ambrosianum, avente come tema l'approfondimento della questione ecumenica in chiave ecclesiologicala a partire dall'apporto di tre grandi teologi che hanno avuto un ruolo di rilievo nello sviluppo del Movimento ecumenico: O. Cullmann, O. Clément e J.-M. Tillard.

TILLARD: LA CHIESA È COMUNIONE

ALESSANDRO CORTESI

Teologo del Concilio Vaticano II

Tillard appartiene alla generazione dei teologi del Concilio. Era originario del Canada, nato nel 1927. Dopo il suo ingresso nell'Ordine compì gli studi teologici a Roma presso l'Università San Tommaso conseguendo il dottorato in filosofia nel 1953. Ebbe l'occasione di continuare la formazione a Parigi in Francia nello Studio domenicano di *Le Saulchoir*, dove conseguì licenza e dottorato in teologia e dove ebbe modo di incontrare e di essere influenzato dall'insegnamento e dalla testimonianza ecumenica di Yves Congar. Dal 1957 iniziò ad insegnare alla Facoltà di teologia presso il Collegio domenicano di filosofia e teologia di Ottawa. Visse con profondo coinvolgimento la preparazione del Vaticano II ed il suo svolgimento: fu infatti perito conciliare per l'episcopato canadese.

Dopo il Concilio il suo impegno teologico fu indirizzato nell'ambito dell'ecumenismo: dalla fine degli anni '60 fu membro della commissione internazionale mista per l'unità organica della chiesa cattolica romana e della comunione anglicana; fu consultore del Segretariato per l'unità dei cristiani e dal 1977 membro della Commissione internazionale per il dialogo con i discepoli di Cristo. Dal 1977 fu anche vice presidente di 'Fede e Costituzione' commissione del Consiglio ecumenico delle Chiese, che mira ad approfondire i temi dottrinali delle chiese.

Dal 1979 partecipò come membro alla Commissione internazionale per l'unione delle chiese ortodossa e cattolica romana. Svolse la sua attività di studio fino alla morte avvenuta il 13 novembre 2000. Fu autore di molti studi tra i quali si distinguono le sue opere sull'ecclesiologicala e sulla vita religiosa e gran parte della sua attività fu dedicata ai lavori delle commissioni ecumeniche e nell'insegnamento. Un decisivo apporto del suo pensiero è riscontrabile nella lettera enciclica di Giovanni Paolo II *'Ut unum sint'* del 1995.

Uomo di dialogo

Nel testo *'Dialogare per non morire'* egli ricorda come una pagina ispiratrice della sua azione sia stata il capitolo 10 degli Atti degli apostoli, la scoperta di un'azione

dello Spirito che spinge oltre le frontiere. Tillard la leggeva non tanto come il racconto della conversione di Cornelio ma come la scoperta e la conversione di Pietro: non è tanto la famiglia di Cornelio, il pagano, che deve convertirsi, o che deve passare dallo stato di impurità alla purità; piuttosto è la descrizione del percorso di conversione di Pietro stesso, chiamato a scoprire in modo nuovo, più autentico, il Vangelo, proprio attraverso l'incontro, entrando nella casa del pagano. Pietro allora è per primo chiamato a convertirsi all'opera dello Spirito che agisce nei cuori¹, "nel dialogo c'è qualcosa di più. Molto spesso esso fa percepire una verità fin allora nascosta"².

Tillard vedeva in primo luogo come la chiesa cattolica, con il Vaticano II, si fosse decisamente e irrevocabilmente inserita in un percorso di riscoperta della verità dell'altro, di cui dall'inizio del XX secolo il movimento ecumenico si era fatto strumento³.

Un teologo per la koinonia: l'ecclesiologia di comunione

Tillard sviluppò la sua ricerca teologica approfondendo soprattutto il concetto di comunione. Si potrebbe cogliere una evoluzione nella sua ricerca e nella sua visione: dal testo *Eucaristia, Pasqua della Chiesa*, del 1964, in cui la sua visione era interna ad una prospettiva cattolico-romana, la sua sensibilità trova nuove provocazioni nella partecipazione al lavoro di diverse commissioni ecumeniche che negli anni '70 e '80 affrontano i grandi temi del dialogo e iniziano a pubblicare i primi risultati. Tillard si interroga profondamente in particolare sui ministeri e analizza nel suo scritto sul vescovo di Roma, il ministero del papa all'interno della chiesa⁴.

Attraverso questi approfondimenti si apre ad una visione più ampia. A partire dalla chiesa che sorge dall'eucaristia si apre a vedere la chiesa come comunione, alla chiesa totale non come un tutto diviso in parti, ma come chiesa di chiese nell'accoglienza e nella testimonianza della comunione. Da tale intuizione sorse il suo testo *Eglise d'Eglises. L'ecclésiologie de communion*⁵. Questo libro raccoglie il contributo più profondo ed originale del teologo canadese nell'ambito ecclesiologicalo che trova la sua radice nell'orizzonte inaugurato dal Vaticano II⁶. Di questo testo vorrei presentare alcune tra le intuizioni centrali.

L'origine della Chiesa a Pentecoste

"Il Nuovo Testamento non chiama Ekklesia il raggruppamento dei discepoli attestato prima della morte in croce di Gesù. E non fa eccezione neanche per il nucleo degli apostoli. Parla di chiesa solo per designare il gruppo di quelli e quelle che, dopo la pasqua, credono nella sua risurrezione [...] la realtà dell'Ekklesia è inseparabile radicalmente dall'evento della morte-risurrezione"⁷.

L'evento della pentecoste sta al centro della visione di chiesa: la discesa dello

1) J.-M. TILLARD, *Dialogare per non morire*, Bologna, Dehoniane 2000, 15.

2) *Ivi*.

3) *Ivi*, 59-64.

4) J.-M. TILLARD, *L'évêque de Rome*, Paris, Cerf 1982.

5) J.-M. TILLARD, *Chiesa di Chiese. L'ecclesiologia di comunione*, Brescia, Queriniana 1989.

6) J.-M. TILLARD, *Il sottosuolo teologico della Costituzione: la Chiesa e i valori terrestri*, in *La Chiesa nel mondo di oggi. Studi e commenti intorno alla Costituzione pastorale Gaudium et spes*, a cura di G. Barauna, Firenze, Vallecchi 1966, 213-250.

7) J.-M. TILLARD, *Chiesa di Chiese*, op. cit., 13.

Spirito può essere vista come origine della chiesa o per lo meno come epifania, manifestazione. Sin dall'inizio della sua riflessione ecclesiologicala egli si muove nella ricerca di cogliere la chiesa di Dio nel disegno di Dio. Il primo passo del suo lavoro sta nell'evidenziare come l'evento di pentecoste implichi una novità, anzi una rottura, con riferimento all'irrompere dei tempi escatologici in cui la chiesa è posta. Tillard fa tesoro di una lunga serie di studi confluiti al Vaticano II ed in particolare in *Lumen gentium* 23 dove si tratta del rapporto tra chiesa locale e chiesa universale.

Un modello di visione ecclesiologicala partiva dall'idea di Gesù fondatore della chiesa con una precedenza della chiesa universale – fondata sulla lettura dei testi, sul conferimento dell'autorità al gruppo apostolico (*Mt 16,18; 19,28 e Lc 22,28-30*) e sull'ultimo pasto di Gesù con i dodici – in cui emerge una delega di poteri nella suddivisione delle chiese⁸.

L'approccio da cui egli prende le mosse, fondato biblicamente sull'esegesi dei racconti della pentecoste, è una visione in cui al centro sta la presenza e l'azione dello Spirito. Lo Spirito santo fa partecipare alla Pasqua e costituisce la prima chiesa in rapporto alla testimonianza del risorto. La chiesa quindi trova il suo momento sorgivo a pentecoste nella comunione che è lo Spirito santo.

“La comunità primitiva degli Atti – che si forma grazie all'accoglimento del *kerigma* e al battesimo che 'dà lo Spirito santo' (*At 2,38.41*) – ha quindi la propria origine nello Spirito e nella potenza del Signore Gesù. Ma questa potenza ha raggiunto uomini e donne solo grazie alla testimonianza degli apostoli (*At 2,32.37.40-42*). Anzi questa comunità si è costituita aggregandosi alla cellula apostolica (*At 2,41.47*)⁹. Se il gruppo apostolico appare come cellula madre di questa comunità è perché rende testimonianza alla morte e risurrezione di Cristo e perché attesta che sono giunti gli ultimi giorni, i tempi escatologici. Tutta la testimonianza apostolica è in rapporto al Risorto e la sua forma iniziale è in una comunione il cui legame profondo invisibile è lo Spirito del Signore.

Non si tratta solamente di una dimensione invisibile di comunione ma c'è un tratto visibile di questo evento ed il nucleo visibile di questo legame è costituito dal gruppo apostolico. Emerge qui la centralità della nozione di comunione che egli articolerà nelle sue implicazioni. Comunione si connota come un coinvolgimento nell'entrare a far parte di quest'opera di Dio, nel configurarsi di un 'noi' ecclesiale posto nell'orizzonte della speranza, del destino di tutta l'umanità e del mondo.

I tre elementi essenziali da evidenziare nella comunità di Pentecoste come manifestazione dell'apertura dei tempi di salvezza sono quindi:

- la presenza dello Spirito: la chiesa è sin dal principio nella sua forma iniziale una comunione che ha come legame invisibile la presenza dello Spirito.
- la testimonianza del Risorto: la presenza dello Spirito rinvia al Signore Gesù Cristo e alla sua Pasqua e gli apostoli sono integrati nella teofania in quanto

8) *Ibidem*.

9) *Ivi*, 14-15.

testimoni di Gesù risorto: ora sono essi a parlare nelle lingue, vivono un dono profetico e non più Dio solo parla.

- la comunione della diversità nell'unità: alla confusione e al conflitto di Babele corrisponde la riunificazione nella diversità vista come benedizione.

A pentecoste c'è già una apertura all'universalismo e un compimento del dono della legge al Sinai, nella presenza di tutte le nazioni presenti a Gerusalemme. Pentecoste diviene allora il raduno convocato da Dio, il compimento del *Qahal Jahwe* in un rinnovamento dell'umanità¹⁰. La *Ekklesia* vede la sua nascita a pentecoste all'interno di un dinamismo di comunione che la costituisce dal principio come esperienza di comunione.

10) *Ivi*, 18-19.

La comunità di Pentecoste implicata nella comunione trinitaria

La chiesa nel suo primo germogliare è posta come opera della grazia di Dio. Tutto il discorso di Pietro del capitolo 2 di *Atti* è centrato infatti su quanto Dio ha fatto: Dio è il soggetto e la chiesa di Dio è impensabile senza l'azione di Dio, senza lo Spirito e senza Cristo. In essa si compie una relazione di Dio con l'umanità e con il mondo "che in certo modo trascende – in quanto la mette a proprio servizio – la relazione di Gesù di Nazareth con l'umanità"¹¹.

11) *Ivi*, 23.

È fondamentale nella proposta di Tillard l'evidenziare come la chiesa trovi la sua nascita a Pentecoste come chiesa di Dio. Essa vive una implicazione trinitaria nel suo essere 'figlia di Dio' e per ciò stesso si apre a cogliere la sua missione di 'servitricE del disegno del Padre. È un disegno che fa riferimento all'intera economia che pone insieme creazione e redenzione in un unico disegno di comunicazione e di amore (comunione) – *the mysterion* – indirizzata verso il compimento, *teleiosis*, della comunione. "La chiesa non è la somma dei battezzati ma la loro 'vita comune', cioè la loro *communio* nell'indivisibile Spirito di Cristo, la loro vita in comunione, mediante la quale vengono immersi in Dio"¹².

12) J.-M. TILLARD, *Carne della chiesa, carne di Cristo*, Comunità di Bose, Qiqajon 2006, 83.

La *Ekklesia tou Theou*, comunione in rapporto al Vangelo di Dio

"La comunità che appare in piena luce il giorno della pentecoste è la chiesa ma la chiesa di Dio, l'*Ekklesia tou theou*"¹³.

13) J.-M. TILLARD, *Chiesa di Chiese*, op. cit., 22.

La chiesa quindi nasce a Pentecoste in un dinamismo di comunione. Emerge a questo punto un termine caro a Tillard che egli esprime nella tonalità del greco originale: la *Ekklesia tou theou*. Con tale espressione egli intende indicare la dimensione teocentrica e teologale della vita della chiesa (cfr. *At 20,28*, *1Cor 1,2*; *11,16.22*; *2Cor 1,1*; *Gal 1,13*; *1Tess 2,14*; *2Tess 1,4*).

L'azione di Dio nella pentecoste sta in rapporto all'intera economia della salvezza sin dalla creazione: il sorgere della chiesa di Dio a pentecoste è allora il compimento di un più vasto disegno di Dio stesso, che affonda nelle tappe del popolo

d'Israele ed è già presente nell'evento della creazione. Tillard indica questo disegno nell'espressione 'Vangelo di Dio', annuncio cioè di una salvezza che si delinea sin dall'atto creativo come dono e progetto di comunione: è la buona notizia che Dio ha comunicato all'umanità oppressa sin dall'alba della storia¹⁴, parola di speranza che va al di là della vicenda di Israele, un disegno di salvezza che sta al principio e coinvolge tutta l'umanità nella sua interezza al di là di ogni divisione e particolarismo. È un disegno di salvezza e comunione di cui cogliere i tratti a partire dagli inizi della creazione, e da scorgere fin da Abele.

Tale orizzonte interpretativo conduce a intendere come la *Ekklesia tou Theou*, lungi dall'identificarsi con una chiesa confessionale, ha costitutivamente dimensioni e profondità che vanno oltre le chiese visibili. Se queste manifestano e visibilizzano la comunione tuttavia esse non la esauriscono. La *Ekklesia tou Theou* è tutta in ordine al Vangelo di Dio, alla bella notizia di Dio per l'umanità: tale Vangelo presenta un contenuto ben preciso che può sintetizzarsi nell'offerta e coinvolgimento nella comunione. La creatura umana non ritrova la sua autenticità più profonda e anche la sua singolarità se non nella comunione. La definizione dei cristiani viene quindi ad essere quella di *synkoinonoi* (*Fil* 1,7; *Ap* 1,9).

Proprio a partire da questa comunione in Dio e radicata in essa, si aprono gli spazi della comunione orizzontale che in essa sono radicati.

Chiesa di chiese

"Questa chiesa di Dio è destinata a diffondersi nello slancio dell'esperienza di pentecoste [...] Mai però si lascia trasparire l'idea che la chiesa che è a Efeso (At 20,28) o 'la chiesa di Dio che è a Corinto' (1Cor 1,2) non sarebbe altro che una parte della chiesa, o che la somma delle chiese della Siria e di Cilicia (At 14,41) o di Macedonia (2Cor 8,1) avrebbe più realtà ecclesiale che la chiesa di Antiochia (At 13,1) [...] in ciascuna di queste realizzazioni locali la piena realtà della Ekklesia tou Theou si manifesta e si esprime concretamente. Come quindi dicevamo che la chiesa di Dio è stretta dallo Spirito dell'unità (la comunione) ora ci rimane da precisare che questa autentica e perfetta realtà della chiesa di Dio esiste in ciascuna comunità rinsaldata dallo Spirito del Signore e Cristo Gesù, grazie all'accoglienza autentica della testimonianza apostolica e al battesimo"¹⁵.

La configurazione della chiesa di Dio sarà dunque quella di una chiesa di chiese, una comunione e non somma di chiese disperse. La chiesa di Dio trova modo di esistere solamente nelle chiese a condizione che esse siano una comunione nel legame dello Spirito in un determinato luogo attorno a una testimonianza apostolica. Essendo chiese singolari devono riconoscersi e il 'locale' non è un processo a posteriori. La contestualizzazione e l'inculturazione della chiesa locale appartiene al momento stesso in cui la chiesa di Dio sorge.

Questa chiesa di Dio destinata a diffondersi sotto la spinta dello Spirito della

pentecoste ovunque troverà espressione dove la riconciliazione prende forma contro la dispersione di Babele: sarà nelle comunità che si metteranno sotto la signoria dello Spirito del Signore. Si moltiplica senza dividersi e le comunità sono indicate come chiese di Dio. La *Ekklesia tou theou* si manifesta in modo concreto nelle diverse chiese a livello locale. Esse non sono parti o sezioni, tanto meno la *Ekklesia tou Theou* deriverebbe da una somma di queste. Piuttosto esse sono il manifestarsi visibile dell'unica *Ekklesia tou Theou* ed essa esiste in ciascuna comunità costituita nella comunione dello Spirito.

Il servizio della comunione

Se la chiesa è comunione e se tutto in essa è comunione anche il ministero nella chiesa stessa dovrà essere costitutivamente articolato con carattere comunionele. Tillard parla in particolare dei ministeri ordinati ma sottolinea come questi ministeri esistono in vista e in dipendenza dal sacerdozio della comunità e al servizio dello Spirito di Cristo per quella comunione fondata in Dio e nell'accoglienza di Cristo che è la chiesa locale.

In questa prospettiva egli propone di trovare una via di incontro riguardo al motivo di frizione presente tra la chiesa cattolica e le chiese della Riforma riguardo al ruolo della chiesa nella salvezza. La relazione tra il salvatore Gesù Cristo e i salvati è, secondo lui, da leggere nella linea della comunione per cui la salvezza è vita nuova che unisce un corpo in cui da Cristo come capo e fonte deriva la vita a tutto il corpo. Nel medesimo tempo l'associazione del corpo alla testa implica un ruolo attivo della chiesa nell'opera di salvezza: essa non è principio né ha l'iniziativa della salvezza è frutto della grazia, dono ricevuto. C'è una sacramentalità della chiesa in ordine alla salvezza nella direzione di essere una comunità evangelizzata che evangelizza, una comunità riconciliata che riconcilia, frutto di un dono di riconciliazione e serve di una riconciliazione da portare; è anche chiesa radunata e che raduna. Insomma ministro è la chiesa e non tanto i ministri¹⁶.

16) *Ivi*, 295.

Conclusione

La proposta di Tillard di sondare tutti i risvolti della nozione di comunione in ambito ecclesiologicalo come contributo profondo per il cammino ecumenico veniva a porsi, secondo le sue stesse intenzioni, in dialogo con la tesi proposta da Culmann della diversità riconciliata. Egli avvertiva infatti l'esigenza di un completamento della tesi. Suo intento è individuare la radice teologica della riconciliazione possibile non solo come traguardo escatologico, ma come percorso in cui fare emergere nella vita delle chiese, la comunione della *Ekklesia tou Theou*, una chiesa di chiese appunto. Nelle divisioni delle chiese non è presente solamente una dimensione di carismi e specificità diverse ma è riscontrabile anche una dimensione di peccato presente da superare proprio ritrovando l'orizzonte della comunione. Nella sua proposta egli intendeva evitare vie in cui mantenere elementi

di divisione derivanti dal venir meno alle esigenze originarie del Vangelo. Vedeva in ciò il rischio di un accordo che potesse avere i caratteri del compromesso, sostanzialmente una via più facile, ma che non si esponeva ad una riforma radicale che coinvolgesse come tale tutte le chiese, in profondità. Riscontrava infatti il rischio di far vivere le diverse chiese, accogliendo le diversità e le accentuazioni proprie e legittime come carisma e non come deviazione, ma senza fondamentali cambiamenti.

Nella nozione di comunione quale carattere della *Ekklesia tou Theou*, in rapporto al Vangelo di Dio, ritrovava la provocazione ad un cambiamento profondo, nella sua radice teologale, per far passare nella propria esperienza i valori velati nella propria tradizione e che soli permettono di compiere una comunione completa e visibile. L'orizzonte di questa comunione implica una capacità e un impegno a liberarsi di tutti gli elementi che rompono con essa.

Il cammino ecumenico si delinea per Tillard come ricerca esigente dei fondamenti comuni: certamente la sua sensibilità anche per la concretezza del suo impegno ecumenico andava ai dialoghi con le chiese ortodosse e con la chiesa anglicana, ma il suo sguardo cercava di cogliere una esigenza profonda di riforma che incontrava le sensibilità del mondo della Riforma. Nella sua impostazione l'esigenza di un ripensamento globale e comune doveva radicarsi da un lato sul recupero degli elementi sorgivi della costituzione stessa della chiesa come comunità della pentecoste, chiesa di Dio, dall'altro nel porre in discussione profondamente le modalità di attuazione storica di vita delle chiese, nella accoglienza del disegno di Dio, come 'Vangelo' per tutta l'umanità.

A conclusione del suo libro *Chiesa di Chiese* Tillard sintetizza il percorso compiuto affermando di essersi limitato a commentare fundamentalmente un passo dal discorso 138 di Agostino che può essere letto quasi come una sintesi del suo lavoro e della sua proposta:

"Una sola testa, un solo corpo, un solo Cristo, c'è dunque il pastore dei pastori, ci sono pastori del Pastore, le pecore e i pastori sotto il vincastro del Pastore [...] Sono io l'unico, con me tutti coloro che rimangono nell'unità non fanno che una cosa sola".

Parlando della sua speranza ecumenica ebbe modo di far conoscere la preghiera che guidava la sua ricerca, il suo fattivo impegno e la sua attesa: "*Dio nostro Padre, che i discepoli di Cristo abbiano la grazia, di scoprire, attraverso il tuo Spirito santo, che la più grande delle gioie nella tua Chiesa è quella dell'incontro nella stessa fede, lo stesso amore, nella preparazione coraggiosa del giorno della comune eucaristia*"¹⁷.

17) J.-M. TILLARD, *Dialogare per non morire*, op. cit. 63-64.

NUMERI PUBBLICATI

Anno 1° (2004)

- 1 - *Gesù e l'orecchio di Malco*
- 2 - *Europa, un cammino di integrazione e di pace*
- 3 - *Laicità e libertà religiosa: una sfida per l'Europa*
- dossier 1 - *Il conflitto israeliano-palestinese*

Anno 2° (2005)

- 1 - *Gerusalemme*
- 2 - *I cristiani, l'Europa, la politica*
- 3 - *Sibiu 2007 - Verso la III^a Assemblea Ecumenica*

Anno 3° (2006)

- 1 - *Uguaglianza e giustizia: diritti e doveri nell'era della globalizzazione*
- 2 - *Esiste un relativismo cristiano?*
- 3 - *Quali prospettive per il cattolicesimo democratico?*

Anno 4° (2007)

- 1- *L'Assemblea Ecumenica di Sibiu*
- 2 - *Il "Grande Medio Oriente"*
- 3 - *L'Assemblea di Sibiu. Risultati e prospettive*

Anno 5° (2008)

- 1- *Il bene comune*
- 2 - *Il Concilio Vaticano II. Il conflitto delle interpretazioni*
- 3 - *Multiculturalità: caso, necessità od opportunità*

Anno 6° (2009)

- 1 - *L'Europa tra presente e futuro*
- 2 - *La Chiesa nel mondo contemporaneo. Sfide ecumeniche e attualità del Concilio*
- 3 - *La Caritas in Veritate: per una società a misura d'uomo*
- 4 - *Solidarietà e sobrietà per uscire dalla crisi*

Anno 7° (2010)

- 1 - *L'Europa a vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino*
- 2 - *Convivere nella città*
- 3 - *Un'agenda per il domani: verso la Settimana sociale dei cattolici italiani*
- 4 - *Il movimento ecumenico, tra difficoltà storiche e nuove esigenze di dialogo*

Anno 8° (2011)

- 1 - *Educare alla vita buona*
- 2 - *L'Europa che si affaccia sul Mediterraneo*

I numeri arretrati possono essere richiesti presso la Segreteria delle Acli provinciali di Milano - Monza e Brianza e sono inoltre disponibili (in formato PDF) sul sito internet www.ceep.it.

